

CLIII.

TORNATA DEL 29 APRILE 1885

Presidenza del Presidente DURANDO.

Sommario. — *Notizie sulla salute del Senatore Mamiani — Seguito dell'interpellanza Jacini al Presidente del Consiglio sulle conseguenze politiche che emergono dall'Inchiesta agraria — Continuazione del discorso del Senatore Rossi A. — Osservazione del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, e dichiarazione, per fatto personale, del Senatore Lampertico — Risposta del Senatore Rossi A.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

Non è presente alcuno dei Ministri. Più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, ed i Ministri di Agricoltura, Industria e Commercio e della Istruzione Pubblica.

Il Senatore, *Segretario*, MALUSARDI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Notizie relative alla malattia
del Senatore Mamiani.**

PRESIDENTE. Darò intanto notizie delle condizioni sanitarie dell'onorevole Senatore Terenzio Mamiani.

Il bollettino di ieri sera, firmato dal dottore Tassi, dice:

« Nelle ore pomeridiane la diarrea è stata profusa, e quindi le forze maggiormente affievolite ».

L'altro delle ore 10 $\frac{1}{2}$ di questa mane reca:

« Lievemente migliorate le condizioni di ieri sera.

« Firmati: TASSI - MARCHIAFAVA ».

Seguito della interpellanza del Senatore Jacini.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il « Seguito della interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria ».

Il signor Senatore Rossi ha la parola per continuare il suo discorso.

Senatore ROSSI A. Io pregherei il signor Presidente di voler attendere che a quel banco sia presente almeno uno dei signori Ministri.

PRESIDENTE. Attendiamo allora che venga il signor Ministro.

La seduta è sospesa per qualche minuto.

PRESIDENTE. Si riprende la seduta. Il Senatore Rossi ha la parola per continuare il suo discorso.

Senatore ROSSI A. Signori Senatori: Ieri sullo scorcio della tornata cominciai il mio discorso ponendovi per epigrafe le parole pronunciate dall'onorevole Presidente del Consiglio alla Camera dei Deputati nel giorno 21 marzo p. p. sull'argomento dei dazi sopra i cereali.

Dimostrai l'opportunità di portare le nostre

discussioni particolarmente sulle risposte fatte dal Governo alla Camera elettiva. Descrissi lo stato presente della produzione agricola in Italia, e come in cinque anni sia avvenuto un deprezzamento straordinario in tutti i valori dei prodotti agricoli per cui la somma della produzione rimase grandemente diminuita e senza compenso alcuno, non essendone uno per noi l'abbondanza sopravvenuta in casa altrui; non essere punto vero che la crisi presente sia un fenomeno transitorio, per quanto aggravata dalla concorrenza asiatica ed americana; perchè il presente si spiega colla storia economica di 13 anni addietro, periodo nel quale il nostro movimento commerciale è rimasto perfettamente stazionario sui due miliardi e 350 milioni circa senza far mai un passo in avanti; mentre tutte le altre nazioni hanno fatto degli aumenti prodigiosi, e mentre vi sono in Europa delle nazioni il cui movimento commerciale ascende fino a 888 lire per testa, noi che veniamo dodicesimi l'abbiamo di sole 85 lire.

Ed io dissi a me stesso: dove sono andati i risparmi, i guadagni, il capitale di questi tredici anni? Li abbiamo forse collocati nel nostro consolidato o li ha ingoiati il fisco?

Notai che non solo il presente si spiega col passato ma che peggio fa presagire l'avvenire, perchè il primo trimestre del 1885 - stando alla tabella doganale - ci ha portato un *deficit* di 118,000,000 di lire. Che se è cattiva, paurosa, la situazione economica, non è la monetaria migliore. E difatti questa mattina stessa ricevo un giornale commerciale - nel quale notoriamente scrive il Direttore generale delle gabelle - e dove havvi questo dispaccio: « Negli ultimi giorni l'esportazione dell'oro dall'Italia ha oltrepassato i 60,000,000 di lire ».

Passai poscia ieri in rivista la circolazione monetaria e l'esodo dell'oro dolendomi col Governo che il paese non possa avere sotto mano, almeno settimanalmente, il movimento della circolazione monetaria in momenti così importanti come sono gli attuali. Passai anche in rivista la circolazione cartacea, e i depositi e le riserve delle banche.

Finalmente a coronare il quadro, affliggente sì, ma che dimostra la verità del mio assunto, vi ho indicato l'enorme aumento del debito pubblico già vicino a 12 miliardi e con un bilancio che si chiude in passivo.

Delle quali dimostrazioni dolorose, ma di fatto, dovevo valermi per provare che il cattivo stato economico, e il non migliore stato monetario e finanziario si spiegano col pessimo nostro sistema tributario e fiscale che vulnera a morte la produzione, sola base di prosperità generale e dei cittadini, e dello Stato.

E sull'imbrunire dimostrai che dai due grandi colossi della produzione, i quali rappresentano i due principi economici opposti: l'Inghilterra col libero scambio, e gli Stati Uniti con la protezione, non era a sperare che la crisi dell'abbondanza cessasse, perchè tra i rimedi che queste nazioni adoperano vi è quello di accavalcare alla produzione e alla sovrapproduzione, una nuova produzione per potere lottare con vantaggio in tutti gli Stati aperti, in tutti quegli Stati insomma i quali si trovano in condizione di inferiorità produttiva, sia per i grandi interessi dei debiti pubblici, sia per gli eserciti stanziali e quindi per gravi imposte.

Infatti, o Signori, pare che si sieno alterate tutte le leggi umane e divine della produzione.

Il sudore dell'uomo, che è legge di Dio, si confonde oggidì col sudore di quell'altro semovente che è il vapore compresso, ed il lavoro stesso è divenuto in gran parte un organismo più o meno automatico.

Uditè un passo del famoso sociologo tedesco, il Max Nordau:

« Oggi si lavora senza discrezione e si produce molto più del bisognevole. Ogni paese civile procura di esportare merci e d'importare derivate. Per le merci cominciano già a mancare i mercati. Si può quasi dire, senza esagerazione, che l'alta industria si studia di lavorare solo per l'Africa centrale. Tutto ciò apporterà non un miglioramento, ma un peggioramento. I paesi che non hanno ancora sviluppato la loro industria la svilupperanno a poco a poco. Si miglioreranno i metodi di lavoro, si aumenteranno e si perfezioneranno le macchine; e poi? ogni paese potrà allora soddisfare da sé ai propri bisogni e produrre anche un soprappiù che esso cercherà di smaltire al suo vicino che non saprà poi come adoperarlo. Sarà l'età dell'oro degli economisti politici che vogliono la produzione senza limiti, il consumo senza misura, lo sviluppo dell'individuo senza scopo ». Questo scrive or ora Max Nordau.

Vi hanno, però, degli economisti serafici che

stanno alla riva del fiume senza scomporsi, aspettando che le acque passino e passino: *expectant dum defluat amnis*, e dicono: le acque hanno sempre corso così!

Attendete che l'evoluzione si compia, l'umanità vi si acconcerà per il suo meglio, e dove più abbonda il pane ivi cresceranno le genti come volano i passeri sui campi del grano maturo.

Vi hanno altri però, e questi sono i prudenti e gli avveduti uomini di Stato, come io considero il nostro Presidente del Consiglio, che non conoscono gli eccessi della produzione, ma sono solidali con tutti coloro i quali vogliono che la evoluzione si compia a periodi transitori e non abbia a compiersi pei pronipoti colla rovina e la morte dei nonni, dei padri, quindi studiano il modo di porvi riparo.

Questo modo di porvi riparo le nazioni continentali lo hanno trovato nei dazi compensatori, così per i prodotti delle officine, come per i prodotti della terra.

Non è una chiusura, è una difesa, è un compenso.

La chiusura, la difesa, il compenso è un bene? è un male?

È una necessità del momento, che tutti seguono frattanto e la seguono con questa divisa: *primum vivere, deinde philosophari*.

Di qui oggi il prevalente sistema di dazi più o meno temperati allo scopo di attenuare gli effetti della doppia invasione e produrvi una sosta di raccoglimento, di preparazione.

La Russia ha preceduto; tutti la seguirono dappresso, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Francia, la Spagna, che di più in più impongono dei dazi di entrata sui prodotti esteri, per salvare almeno ai produttori nazionali il mercato nazionale.

Che dire poi dei due colossi della produzione mondiale? può dirsi che trascurino essi stessi le dogane?

L'America del Nord per esempio ha un 20 % di dazio sul valore per il suo bestiame.

Un bue che valga 600 lire, avrebbe quindi un dazio di 120 lire.

E che dire dell'Inghilterra?

Essa che perirebbe senza il libero scambio (giacchè, come vi diceva ieri, della sua produzione cotoniera l'85 % lo esporta, il 15 serve per l'interno) è poi la nazione europea che dopo la

Russia e la Germania trae dalle dogane e dalle tasse di fabbricazione, che ne sono conseguenza, nientedimeno che 46 milioni di sterline sopra 88 milioni di sterline, che formano il suo bilancio 1884-85.

Onde si è potuto vedere, che più si allargano le comunicazioni, più si alterano le tariffe delle ferrovie e le tariffe di dogana, fra Stato e Stato, perchè tutti provvedono a conservarsi il lavoro nazionale.

Descritte in tal modo rapidamente le nostre condizioni economiche e quelle generali, definita l'indole della crisi che ci travaglia, passiamo in rivista i rimedi chiesti dall'agricoltura. Invero dopo il lavoro magistrato dell'Inchiesta, dopo le estesissime discussioni dell'altro ramo del Parlamento, questa nostra vuol essere una rivista veloce, la quale però è necessaria a me particolarmente onde meglio dimostrare l'errore del sistema tributario che ci governa.

I rimedi vanno divisi in tre classi:

primi: quelli di Stato e di finanza pura;

secondi: quelli misti, Stato e cittadini, direbbe il Senatore Jacini, finanze e legislazione;

terzi: quelli di pura legislazione e d'ordine morale e sociale.

Non si maravigli il Senatore Saracco, che mi rincresce di non vedere tra noi, se io sarò fiscale, in questo momento almeno, quanto lui, e se su questa parte mi caverò alla meglio ed il più presto possibile poichè non è il mio campo, nè a lui lo invidio.

Il primo dei rimedi di finanza accampati dallo Jacini e voluto dalla universalità, ma più specialmente da quella metà del Regno che è più travagliata dalla sperequazione, è lo sgravio della imposta fondiaria da parte dello Stato, delle provincie e dei comuni.

E si capisce che il malessere della proprietà fondiaria in Italia deve esser grave se l'Annuario delle finanze porta che dal 1862 al 1883 il debito ipotecario è aumentato di 2482 milioni fino a raggiungere i 7 miliardi.

Sappiamo, lo si è detto da tutti, che è molto difficile fare dei conti esatti sul debito ipotecario; tuttavia si sa che se si sottraggono le cancellazioni dalle iscrizioni anno per anno, vi rimane una media di *deficit* di 80 milioni all'anno.

Ma poichè la proprietà è base dello Stato, e poichè agricoltura e finanza sono due cose inseparabilmente legate fra di loro, sia pure, io convengo con i timorati custodi del bilancio e col Ministro delle Finanze, che per ora non si tocchi l'imposta fondiaria.

Ma allora vorrei che fosse così sinceramente, e all'onorevole Magliani, se qui fosse, io domanderei: perchè pronunziaste quelle parole: « noi non abbiamo il diritto di fare una grande prelevazione dal fondo dei salari per accrescere il fondo della rendita, questa non sarebbe giustizia sociale », quando è notorio che i coltivatori del grano perdono su per giù da una a due lire per ettolitro, quando possiamo dire bravi quelli che stanno in capitale, coltivando il frumento? Tale espressione mi pare poco giusta, e tanto meno in bocca al Ministro delle Finanze.

Il Governo si è mostrato invece arrendevole sui freni da imporre alle provincie ed ai comuni; si capisce, quando si considera che dal 1871 al 1881, la sovrainposta provinciale da 48 milioni ascese a 74, e la comunale da 78 milioni a 114, un aumento di 62 milioni che stanno aggravati più sulla terra che sui fabbricati.

Ma infine non è lo Stato che ve li costringe in gran parte con le spese obbligatorie? Onde si può dire che il Governo è persuaso quanto noi che si risolveranno in freni puramente teorici quelli che si domandano.

Parimente arrendevole, anzi fiero e solenne ad un tratto si è mostrato il Ministro per accettare la perequazione fondiaria, secondando in questo i voti focosi di un Deputato proponente. Ma chi finora può credere seriamente che una perequazione fondiaria da eseguirsi sul catasto sia oggidì una cosa pratica? Io vedo anche dalle notizie di ieri della Camera dei Deputati che questa questione della perequazione fondiaria è molto spinosa. L'onorevole Magliani l'ha chiamata *caput et fundamentum* della riforma tributaria. Ma se lo stesso Minghetti consente a toglierle per venti anni ogni efficacia, meno che sui terreni non censiti, la riforma servirà, quanto a finanza, per il secolo futuro; e tanto più che non si demorde, e la stessa giustizia, secondo me, non lascierebbe demordere dal sistema catastale. E sapete voi, o signori Senatori, cosa vuol dire il catasto? Vuol dire che superato lo stadio, secondo me, insuperabile

della legislazione, principierà un lunghissimo stadio nella esecuzione, che avrà a combattere con difficoltà di prima e di seconda mano. La si crede un'operazione di dieci anni, si ingannano!

Il voler dunque legare la concessione del secondo e terzo decimo di guerra alla perequazione è la medesima cosa che il ritenere che le 189 petizioni contrarie alla perequazione, avranno minore efficacia delle 68 petizioni ad essa favorevoli. Nè la minaccia di dover, se costretti, rinunciare al catasto di cui ha fatto parola l'onorevole Magliani per ordinare la imposta sulla base della rendita, si può ritenere che sia per avere maggior fortuna in Parlamento, dove ha scarsi seguaci perfino tra i propugnatori della perequazione.

Ieri avete udito, onorevoli Colleghi, il Senatore Caracciolo parlarvi della perequazione, e come egli sia disposto a votarla. Alla Camera dei Deputati l'onorevole Bonghi ha voluto dar sicurtà del patriottismo e delle buone disposizioni delle provincie meridionali. Nessuno ne ha mai dubitato, e se corressero tempi prosperi la perequazione non sarebbe così difficile come è ora in tempi di crisi.

Difatti i movimenti più pronunciati e le istanze in favore dei dazi si hanno dalle provincie piemontesi, come vedrete più tardi.

Frattanto rimane accertato che, per ora almeno, non si avranno nè disgravi della imposta fondiaria, nè perequazione fondiaria. Io poi vi osserverò come tra gli Stati europei, l'Italia venga quarta per gravità d'imposte sui terreni e sui fabbricati, senza contare ben inteso le addizionali provinciali e comunali, che da noi equivalgono ad un altro cento per cento della imposta erariale.

Darò le somme per testa di popolazione comprendendo anche quegli Stati che pagano le due tasse separatamente, e mi giovo della bella e recentissima opera del Westphal (1) sui *Sistemi tributari dei vari Stati europei*; Vienna, 1885.

I quadri sono dati pel 1882-83, secondo i quali: La Spagna pagherebbe L. 14 90 per testa la Germania 7 42, l'Ungheria 12, l'Austria 6 82, l'Italia 6 64.

(1) *Die Steuersysteme und Staatseinnahmen Sämmtlicher Staaten Europa's*. Von Philipp Westphal. Com. Vienna, 1865.

Poi viene la Danimarca con L. 6 64, i Paesi Bassi 5 65, la Francia 4 67, il Belgio 4 20, la Grecia 4 10, il Portogallo 3 85, la Russia 3 65, la Baviera 3 59, la Prussia 3 43, l'Inghilterra 2, la Svezia 1 05.

Nelle memorabili discussioni di Francia nei due Parlamenti, che si sono chiuse un mese fa quando si trattò dei dazi sui cereali, non si sollevarono equivoci o palliativi, più o meno sinceri, i quali finiscono collo scuotere il senso morale delle popolazioni; ma si accamparono *l'un contro l'altro armati* due sistemi: sgravio o dazio. Erano sinceri e Parlamento e Governo.

Il Deputato Raoul-Duval che voleva gli sgravi, si accontentava che ne fossero sollevati quei soli dipartimenti che egli enumerò e che disse *écrasés* dalle imposte come quelli dove più va scemando la popolazione e diminuisce di prezzo la terra.

Il partito degli sgravi soccombette e vinse il partito dei dazi.

È da un pezzo che si dice che la nostra economia va governata con le medie. Io non vorrei che ciò volesse dire che sia senza principio e senza fine.

Ecco che cosa ha risposto l'onorevole Magliani il giorno 3 di marzo ai petenti dello sgravio:

« Effettivamente quando si consideri che il carico totale dell'imposta fondiaria è di 284 milioni, di cui la sola metà è rappresentata dalla sovraimposta erariale e l'altra metà dalla imposta erariale e provinciale, si vede subito che i tre decimi si riducono ad un decimo e mezzo del totale del carico dell'imposta e che quindi la loro abolizione non recherebbe che un insensibile beneficio ai medi e piccoli proprietari, ed accrescerebbe di vistose somme la rendita dei grandi proprietari. Ma ciò che più importa notare si è che non è possibile decretare lo sgravio dei decimi nell'attuale condizione di perequazione, imperocchè colla diminuzione dei decimi non si apporterebbe che una scarsa riparazione al contribuente che paga più del giusto, mentre si recherebbe un beneficio non giustificabile nè giustificato al contribuente, il quale paga assai meno di quello che dovrebbe pagare.

« Se noi accordassimo uno sgravio in questa condizione di cose, quale concetto si farebbe il paese della giustizia dello Stato? »

Con queste parole il Ministro giovandosi dei petenti della perequazione, ha potuto dentro di sé esclamare: *Auctius atque Di melius fecere!* i decimi che io vi prometto così legati alla perequazione non saranno che uno sgravio teorico per la mia finanza.

Chiamino altri se così lor piace abilità codesta. A me pare però che sia il modo di evitare le questioni invece di risolverle.

Il secondo rimedio di finanza invocato, è lo sgravio sulla tassa di ricchezza mobile, la quale riguarda i conduttori di fondi e i fittaiuoli.

L'onorevole Jacini, stretto egli pure da questo aspetto poco promettente della finanza, propone un piccolo sgravio di 3 milioni e mezzo; ma bene a ragione l'onorevole Caracciolo di Bella ieri trovava che questa concessione poco varrebbe per l'agricoltura italiana, e noi sappiamo che avrebbero a ripartirsi sopra un numero di oltre 600,000 fittaiuoli. È un'imposta diretta anche questa, ma colla diversità dell'accertamento a scala mobile, mentre la fondiaria è imposta fissa, ed oggi che la rendita è scemata di un terzo, della metà in qualche sito, l'imposta sarà di altrettanto maggiore e quindi insopportabile. Ma è poi più sopportabile la tassa di ricchezza mobile, che sulla terra equivale, senza sofismi, ad una seconda tassa?

Prima di tutto la misura è tale, da guadagnarci il primato su tutti i contribuenti di Europa; e qui invece di essere al quarto posto, come dell'imposta fondiaria ho mostrato, veniamo ad occupare il primo posto.

Dallo stesso Westphal rilevo che l'Italia per la ricchezza mobile paga più d'ogni altro Stato di Europa, paga, cioè, per ogni abitante lire 6 75, la Francia 4 10, l'Inghilterra 3 95, la Prussia 2 47, l'Austria 2 62 e l'Ungheria 67 centesimi.

Ed è poi vero che la tassa sui redditi mobiliari si esiga sopra una scala mobile di profitti? Pur troppo ciò non avviene che teoricamente.

Se fosse qui presente l'onorevole Magliani, io lo ringrazierei delle circolari colle quali raccomanda di usare mitezza ai suoi agenti. Ma quelli che si trovano sul luogo dei contribuenti, come io mi trovo, quasi dubitano che queste circolari non siano nemmeno lette dagli agenti delle imposte. (*ilarità*).

Dunque i fittaiuoli si tengano il cuore in pace, se ne rivalgano sui proprietari, se lo possono, colla diminuzione dei fitti; ma non parmi che abbiano molto a sperare sulla diminuzione della tassa di ricchezza mobile. Alle offese dell'estero noi teniamo così la porta aperta, ma si accende la lotta fra cittadini, tra proprietari e conduttori di fondi. Lo Stato vi guarda impassibile, o agricoltori!

Altri disse: datemi almeno a sgravio della terra le eventuali economie, che potrete fare sul bilancio; e questo è quanto domanda anche l'onorevole Jacini.

In verità è questo un voto che direi quasi ingenuo, poichè sappiamo che dal 1876 al 1885, crebbero di 100 milioni le spese sul bilancio. Quando si pensa che il prossimo bilancio sarà in disavanzo di una settantina di milioni!

È per ciò che il Ministro delle Finanze dovette rispondere nel modo seguente; e non più la giustizia, ma qui accampò la coerenza.

«Io non posso assolutamente ammettere che nelle condizioni attuali nelle quali si tratta di consolidare tutto il bilancio, e di provvedere definitivamente alla parte straordinaria di esso senza mezzi straordinari e in un momento in cui abbiamo bisogno di rafforzarlo, di preservarlo con tutti i mezzi che si possono chiamare igienici, contro qualunque perturbazione, il fondo delle eventuali economie si possa considerare come una fonte di sgravio». (È bene che l'onorevole Jacini lo tenga a mente). E il Magliani prosegue: «Io sarei molto indegno di rimanere a questo posto se sostenessi la teoria che con le proposte economie possiamo fare gli sgravi che ci sono domandati».

Ed io presto fede, in queste distrette in cui si trova, al Ministro delle Finanze.

Venuto poi sul terreno dell'avvenire, l'onorevole signor Ministro Magliani disse che «sarebbe follia disporre la via ad una conversione coll'indebolire ed opprimere il credito». L'onorevole Magliani certo deve pensare come me, che il credito di una nazione si misura alla stregua della sua produzione, della sua operosità, non già alla stregua delle imposte che paga, soprattutto quando le imposte soverchiano la produzione in quel modo che la soverchiano presso di noi. Il valore di una casa commerciale, io l'ho imparato, non si giudica dalle

firme che ha in giro, ma piuttosto dalla disponibilità della sua cassa.

Nè io disconosco che la finanza resa impotente abbia resistito a tutte coteste domande degli agricoltori; questa è una virtù negativa, se vogliamo, ma è una virtù; quello che io non posso approvare si è il modo per cui la finanza si è resa impotente; quello che non posso approvare è inoltre che la perequazione fondiaria, la quale (non è a sorprendersi) agita gli animi in tutta la penisola, ognuno a tutela di gravi interessi che sono in sofferenza *pro aris et focis*, abbia a servire di indugio a provvedimenti d'indole dubbia piuttosto che a un vero provvedimento. Io deploro che si faccia balenare questo miraggio di perequazione fra regione e regione per posporre ad essa quella tanto più facile, agevole, pronta e legittima perequazione coll'estero mediante i dazi, della cui mancanza tutti gli Italiani ne soffrono, siano perequati o sperequati; e la prova, ripeto, si ha dai lagni medesimi che ci vengono, come io diceva poco fa all'onorevole Depretis, dalle provincie antiche.

Io deploro infine che si ritenga troppo facile il compiere la perequazione fondiaria che esige 20 anni, ad una perequazione internazionale, la quale potrebbe aversi entro 24 ore.

Ricusati dal Governo i rimedi di prima categoria, cioè di pura finanza, veniamo a quelli di seconda categoria, cioè ai rimedi misti: Stato e cittadini, finanza e legislazione.

Primo fra questi rimedi si presenta il credito agrario coll'intervento di Stato a tenere bassa la ragion dell'interesse.

Del credito fondiario, sovrapposto alla congerie ipotecaria, di cui ho parlato, e coi pericoli segnalati da Alessandro Pezz per la sua Ungheria, dove confessa che la facilità del credito fondiario ha peggiorate di molto le condizioni dell'agricoltura, io non vorrei avvenisse un fatto nuovo e singolare, cioè che si desse luogo a delle manimorte mai conosciute per lo addietro, manimorte non più di pie fondazioni, ma placide ancelle della plutocrazia, locchè poi torna lo stesso.

Quanto al credito agrario, io pregherei il mio amico onorevole Grimaldi di volermi prestare la sua attenzione.

Sia che per arbitrio di legge abbia a munirsi di prima ipoteca, come in ben diverse condi-

zioni ha visto un dì l'on. Senatore Devincenzi in Inghilterra, sia che con consenso di parti, al pegno che grava la terra si sopraggiunga il pegno sulle scorte e sugli utensili da lavoro, io dico che a ben miseri espedienti si affida il Governo, se li giudica un efficace rimedio in pro dell'agricoltura.

Due correnti si videro alla Camera dei Deputati.

Un oratore dichiarò il credito agrario preparerebbe una vera catastrofe; un altro oratore dichiarò il credito agrario dover funzionare come un organo di cinematica verso i grandi serbatoi di danaro.

E in verità corrono propizi i tempi per le Banche in Italia. Così potessero imitarle gli agricoltori!

Poste di mezzo tra una produzione stentata ed oppressa, e il consumo stazionario, inerte, le Banche pigliano un po' da una parte, un po' dall'altra, tanto da poter formare i loro bilanci sul 9, 10, 12 %, e se mettiamo in conto anche le riserve, un 15 a un 20 % di profitti; e non è questo che un compenso materiale per gli azionisti, mentre si è inventato per i loro preposti a dirigere le Banche, una nuova morale: il patriottismo bancario, onde si son viste le Banche cosiddette popolari, premiate di parecchie medaglie d'oro all'Esposizione di Torino! (ilarità).

Gli è ben naturale che coteste umanissime Banche trovino della più alta importanza che lo Stato intervenga a pareggiare loro coi propri denari quanto manca per conseguire quel mite interesse filantropico, di cui abbisognano gli agricoltori!

Onorevole Vitelleschi, lei segnava la differenza tra lo sconto corrente e lo sconto necessario agli agricoltori; con queste proposte ci dovrà essere un terzo ente, lo Stato, il quale compirà la ragione necessaria dell'interesse dovuto alle Banche; colle abitudini invalse nei piccoli proprietari di comperare terreno con un saldo a debito, l'occasione di giovare ad essi col credito non potrebbe essere più propizia.

Ora una simile convenzione fra i due contraenti, cioè fra le Banche, e lo Stato, non sarà una cosa molto spinosa da condurre a fine. Più difficile assai è tirarne conseguenze efficaci per l'agricoltura, sia grande, sia piccola. Piace a taluni invocare l'esempio delle leggi inglesi,

quando si abolì il dazio sui cereali. Altri paesi, altre abitudini, altri tempi....

Senatore DEVINCENZI. Altri uomini.

Senatore ROSSI A.... appunto, onorevole Devincenzi, altri uomini! È come citare e confrontare l'Inghilterra libero scambista nelle industrie manifatturiere; e, per servirmi della bella espressione di *Liszt*, dirò che l'Inghilterra dopo essersi fortificata colla protezione, colle proibizioni e magari col capestro, ha tirato su la scala dietro di sé perchè non vi si fortificassero gli altri; ha tirato su la scala quando è venuta matura essa per potere esercitare il libero scambio.

La potenzialità produttiva della terra inglese che porta l'ettaro di frumento da 30 a 35 ettolitri, data appunto da quel tempo del credito agrario. Ma ben diverse sono le condizioni dell'Inghilterra di allora dalle odierne nostre, come sono anche differenti dalle nostre le condizioni attuali dell'Inghilterra.

E quanto più alto che da noi non è nè può essere, era allora il credito dei possessori delle terre in Inghilterra, che sono tuttora in mano di non molte centinaia di proprietari, giacchè là vige ancora il feudalismo della terra in tutta la sua estensione.

Quando si abolirono i dazi sui cereali, nel 1847, era il prezzo del frumento a 30 lire al l'ettolitro, mentre oggi siamo a 30 scellini al *quarter*, il che vuol dire da noi a poco meno di 16 lire l'ettolitro.

Tuttavia a che ne siamo poi in Inghilterra, così favorita dal capitale e dal credito e dove la coltura del frumento è arrivata al punto che ho detto? Ogni anno vediamo che per grandi quantità di ettari è abbandonata la coltura del grano.

Come possiamo quindi credere che, coi nostri mezzucoli anche facendo adottare le seminatrici nelle nostre campagne, procureremo già un grande sollievo all'agricoltura così sofferente?

Ognuno di noi ricorda i resoconti agricoli inglesi riportati mesi addietro dall'*Economist* in perdita.

C'erano notate con esattezza tutte le spese ed i proventi di produzione sopra una ventina di bilanci, tutti in perdita.

La più grande autorità inglese in argomento, il signor Claird, non è da ieri che dimostrò

quante centinaia di milioni nell'ultimo decennio si sono perduti in Inghilterra.

O che manca il credito agli agricoltori inglesi? anche al 2 o 3 %?

Non manca, ma quando il grano americano è a 30 scellini il *quarter*, non c'è coltivazione di grano possibile in Inghilterra.

Questo si è letto in tutti i diari inglesi.

Ora ognuno di noi conosce l'imperfezione dei nostri strumenti di credito, le nostre condizioni economiche, topografiche, monetarie.

Come si può da noi citare il credito agrario inglese, con la sua ramificazione, per mezzo delle Banche di Scozia, in tutti i più umili casolari?

Non creda il Senato che dopo quanto dissi sul credito agrario, in cui e Governo e cittadini diversi, e uomini del Parlamento ripongono secondo me eccessiva fede, io intenda negare, od anche solo attenuare, i benefici effetti del credito. Ma io osservo che il credito opera in certe date condizioni generali, come dicono, in un certo ambiente, perchè nulla è più delicato del credito.

Sono le condizioni che mancano a noi, perchè il credito agrario possa portare un efficace aiuto all'agricoltura.

E già l'onorevole Jacini affermava che « anche col sussidio del capitale occorrono più anni, anzi più generazioni, a rimettere l'agricoltura ».

Ma guardate il Belgio. Il Belgio è stato primo a votare il credito agrario.

Io leggeva 3 mesi fa, le discussioni del Parlamento belga sul credito agrario, e l'onorevole Andrimont, che è una celebrità in questo rapporto, che ha una così grande opinione delle nostre Banche, si lamentava che nel decorso di sei mesi, da che si erano posti in atto i *comptoirs* della Banca Nazionale, non vi si accusavano operazioni di sorta!

E perchè? Perchè i contadini non apprezzavano l'istituzione e le Banche diffidavano dei contadini.

Io non vorrei tacere al Senato altre considerazioni di ordine morale. È presto detto, o Signori, che nel regime della terra e nei rapporti tra proprietari e coltivatori, al patronato antico debba sostituirsi il diritto nuovo.

Non sarà nè la lettera della legge, nè il patriottismo delle banche, nè la finanza democratica che potranno demolire d'un tratto quanto

di buono e di solido in quei rapporti rimane tuttora in piedi.

Un dì pel fittaiuolo il migliore sovventore era il proprietario stesso del fondo, il migliore, e forse anche il più equo, chè il legame della convivenza ed anche quello dello stesso interesse ciò operavano. Quanta indulgenza non usano tuttora molti proprietari che io conosco, verso fittaiuoli e contadini, quando viene la siccità o la grandine? Io so di scienza certa e di molti proprietari che abbuonano, quando un terzo, quando la metà del fitto, ed a qualcuno dei più poveri anche tutto il fitto.

Ponete un poco a fronte delle Banche di credito agrario i bisognosi coltivatori, i colpiti da intemperie, e poi vedrete!

Ma è poi scomparsa l'usura, dove scompare il patronato?

Parlino le espropriazioni.

Finora si è parlato di espropriazioni fiscali, le quali si possono, più o meno, in differenti modi distinguere ed apprezzare; ma vi sono altre, e molte, espropriazioni, altrettanto coatte che vengono dall'usura.

Infatti, io posso assicurare il mio egregio amico il Ministro Grimaldi, che da che mondo è mondo, il credito ha corso sempre dietro ai ricchi, e dai poveri rifugge se non ci trova il suo compenso, e più si è poveri e più il compenso è alto. (*Segni di approvazione*).

Il Ministro Grimaldi nel suo discorso del 21 marzo, volendo rilevare l'importanza del Credito agrario, lo coordinava all'applicazione dei capitali nazionali alla terra, notando la quantità dei danari giacenti a mite interesse nelle Casse postali di risparmio ed in quelle private. Egli parlò anche delle Banche agrarie, che sono poi 9 soltanto, e portano in tutte un misero coefficiente di 7 milioni.

Parlando delle Banche popolari, egli avrebbe preteso d'indovinare quanto credito dalle Banche popolari si fa all'agricoltura dal numero dei soci, de' quali sarebbero nientemeno che 44,483 gli agricoltori, sopra il numero totale di soci 128,354.

Ora, non vi è chi non sappia che il numero dei soci, tirato ad arte, nulla ha di comune coi prestiti delle Banche popolari, le quali fanno ben poco credito all'agricoltura e specialmente al piccolo agricoltore; le Banche popolari sono Banche borghesi, e non agricole; pensano agli

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

azionisti, come è loro dovere, e non pensano al povero agricoltore che nel caso in cui vi sia tutto il loro tornaconto.

E negli Atti dell'Inchiesta agraria abbiamo visto a che ragione d'interesse, dalla Relazione Morpurgo, si calcolano i servigi che le Banche popolari rendono alla minuta classe agricola. Ma su queste Banche ha sorvolato anche l'onorevole Grimaldi per vantare invece i risparmi a deposito delle Casse ordinarie, depositi che infatti nel primo semestre 1884 ammontavano a 850 milioni 228,912 lire.

Togliamo, esclama l'onorevole Grimaldi, gli ostacoli giuridici, gli ostacoli economici che si oppongono a che questo capitale, che si può dire giacente, affluisca alla terra! Vedete che non è già l'esiguità dell'interesse che lo trattiene, se si contenta del 4 %.

Ebbene, io voglio seguire l'onorevole Grimaldi nel suo ragionamento, che egli appoggia sull'autorità di Bright. Agli 850 milioni delle Casse ordinarie, aggiungo anzi il risparmio delle Casse postali che è di 131 milioni, ma, noti bene, questi 131 milioni affluiscono alla Cassa depositi e prestiti, la quale presta poi ugualmente ai Comuni e ad altri, mentre io li unisco ai comuni risparmi. Sono dunque 981 milioni. Questa somma, ripartita per abitante, pigliando la popolazione al 31 dicembre 1883, ossia di 29 milioni, darebbe un'aliquota di risparmio per abitante di 34 lire. Ed io me ne rallegro e dei risparmi e dell'invalsa abitudine economica, tanto più che ho visto con piacere che la media del valore dei libretti delle Casse postali è di lire 141 01, e quella dei libretti delle Casse ordinarie di risparmio di lire 756 58.

Dall'opera del signor Bracchelli, (1) direttore della statistica a Vienna, citata da me al Senato un mese fa per le scuole agrarie, ho rilevato quale era al 31 dicembre 1881 il risparmio per ogni abitante in Europa sulle Casse di risparmio ordinarie e Casse postali, dove esistono:

in Danimarca	l'aliquota è di L.	115 52
» Svizzera . . .	» » »	108 47
» Norvegia . . .	» » »	107 02
» Germania . . .	» » »	75 53
» Austria-Ungh.	» » »	72 30

(1) *Die Staaten Europa's. Vergleichende Statistik.* Von Dr. H. F. Brachelli. Brünn, 1885.

nel Regno Unito	l'aliquota è di L.	57 07
in Svezia . . .	» » »	49 90
» Francia . . .	» » »	47 70
nel Belgio . . .	» » »	35 57
in Italia . . .	» » »	28 02
nei Paesi Bassi.	» » »	17 57
in Finlandia. . .	» » »	8 28
» Spagna . . .	» » »	3 —
» Russia . . .	» » »	0 47

l'Italia viene decima.

Infatti al 31 dicembre 1881, questa è la somma dei risparmi desunta dalle statistiche del signor Bracchelli alle due specie di Casse ora accennate.

In Germania. . .	L.	3,426,640,257
» Austria-Ungheria »		2,739,373,067
» Inghilterra . . .	»	2,008,370,275
» Francia	»	1,792,580,415
» Italia	»	781,812,316

Tutti i depositi ebbero i loro aumenti nei 30 mesi successivi, e quindi, lo notai già, in Italia l'aumento è di 6 lire per testa; è da consolarsi se si pensa che tale somma di risparmi appartiene a 30 milioni di abitanti, tutti raggruppati in se stessi e senza espansione all'estero, e tanto più, se si pensa alla esiguità delle medie dei depositi che fanno vedere quanto sudati siano i risparmi medesimi.

Chè se poi noi paragoniamo i 30 milioni di abitanti agli Americani del Nord, ad esempio, alla sola città di New-York, che ha poco più di un milione di abitanti, il progresso nostro pare quello della tartana in confronto del piroscifo. Infatti la statistica delle Casse di risparmio di New-York al 1° gennaio 1885 mi porta a 126 il numero delle Casse con un cumulo di depositi e i risparmi di 845,736,079 milioni di dollari, ossia a 4 miliardi e un quarto di nostre lire.

Le 126 Casse vanno divise nel seguente modo: Quelle che non ricevono che depositi a risparmio . . . Doll. 505,927,496
Le Banche di deposito e sconto con . . . » 127,445,545
Le Società fiduciarie con . . » 158,693,061
Le Società, così dette, di depositi con . . . » 3,620,477

L'aumento nel solo quinquennio ultimo fu di

dollari 313,896,870, un aumento cioè che noi non potremmo fare con 30 milioni d'abitanti in un decennio.

Ma in America si lavora e si produce; si lavora e si produce perchè il lavoro è ben remunerato; ed è ben remunerato perchè è ben difeso, anzi, secondo me, anche troppo difeso; e perchè l'operaio è protetto contro i salari deplorabili di certi paesi, altrettanto poveri quanto pretenziosi.

I depositi americani, che meritano veramente il titolo di capitali, vanno con fiducia eguale tanto alla terra come all'officina, perchè nè la terra, nè l'industria sono saccheggiate, come diceva l'onorevole Jacini, dall'imposta del Governo e del Comune.

I depositi italiani che non sono che semplici risparmi di gente minuta, non si rischiano, malgrado il basso interesse, a gettarsi nelle industrie manifatturiere ed agricole. Come volete infatti che abbiano fiducia nella terra quando sanno che la terra perde? Come volete che abbia credito un negoziante che fa dei bilanci passivi?

Noi dobbiamo procurare che i danari affluiscono alle Casse di risparmio, più ancora che desiderare che ne escano, e che vi affluiscono lavorando, producendo, lottando, facendo insomma del nostro meglio perchè si sviluppi la produzione.

Questo per me fu e sarà sempre il *coeterum censeo* economico che occorre all'Italia.

Ho voluto diffondermi a descrivervi le esagerazioni che si fanno sul credito, perchè appunto dalla potenza sua dovrebbe scaturire la miracolosa trasformazione delle culture da un lato, e l'aumento della produzione dall'altro. Ma, o Signori, val proprio la pena di spendere delle parole sulla trasformazione delle culture? Quando si pensa che sopra 11,783,744 ettari destinati all'agricoltura, ne abbiamo 7,743,458 coltivati a grano, allora si misurano le conseguenze dell'abbandono della coltivazione dei cereali di questa antica *magna parens frugum*.

Si è pensato alle proprietà? ai lavoratori? alla indipendenza economica e politica in caso di guerra? Si è pensato alla scarsa nostra marina? agli sbocchi mediterranei che non sono nelle nostre mani?

A questo certo non si pensa da coloro che consigliano di smettere la coltivazione del fru-

mento. E non sarebbe già la cultura intensiva che ne guadagnerebbe, diminuendo la semina del grano, ma sarebbe la estensiva, e a danno delle piccole proprietà.

Piacque ai proponenti lo sfratto del frumento, la descrizione dell'Agro romano, fatta dall'onorevole mio amico Vitelleschi? Nell'Inchiesta agraria si trovano esservi 198 proprietari dei 204,351 ettari che compongono l'agro romano; di cui 105 enti morali e fidecommissari per ettari 124,620 con un valore nominale di 675 lire all'ettaro; ettari 96,000 sono il portato di sole 48 tenute. È questa superficie d'Italia che seduce i trasformatori?

I canali d'irrigazione sono per ora fra quelle che si possono dire promesse del Governo, mentre che l'alleggerire i canoni del canale Cavour è fra le cose rifiutate dal Governo.

È presto fatto dire all'agricoltura come si direbbe ad una filanda: Cambiate il macchinario! Quando ad un prato artificiale occorrono due anni e ad uno naturale 4 anni, ed alla vite occorrono almeno tre o quattro anni ed alla frutticoltura ancor più, è presto detto (come mi toccò leggere su certi giornali) ad un ettaro di frumento anteporre un ettaro di viti; ad un tomolo di grano estero un quintale di aranci!

È presto detto, o Signori! ma quando è provato che la nostra agricoltura paga dal 30 o dal 35 al 40 od al 45 della rendita, dove volete trovare i capitali per la trasformazione? Resta anche questa una parola teorica!

L'aumento di produzione è un'altra consolazione; e qui vengono a iosa i mercanti di concimi artificiali, molto artificiali, le circolari per le seminatrici ed i professori delle cattedre ambulanti e tanti altri beni di Dio a scuotere l'inerzia e l'ignoranza degli agricoltori, i quali ne hanno il danno e le beffe!

Io non dico male di questi rimedi, ma credo che siano gingilli a confronto della imponenza della questione che ci si presenta davanti.

Le scuole! Ma che genere di scuole agrarie possiamo noi avere dalla legge votata l'altro giorno?

Si piglieranno dei giovani dalla 2^a elementare, e si comincerà coll'insegnare loro l'A, B, C. Ci vorrà gran tempo a farne degli agricoltori a quella maniera.

È troppo via, ed io provo proprio il bisogno

di rilevare anche l'onore alquanto dimenticato della nostra agricoltura.

È poi vero che gran parte delle nostre terre non renda più di 10 ³/₄ a 11 ettolitri l'ettaro come apparisce nelle statistiche?

Lo negano i pugliesi, i siculi, i sardi, la valle del Po.

Le terre nostre rendono quanto quelle medie del Far-West; anzi molte rendono quanto le francesi; sono le piccole, le medie proprietà che rendono meno; e non per ignoranza, ma per inopia; quando si voglia giudicare le cose in via generale, non per eccezione.

Chi legge la Relazione del conte Arcozzi-Masino sull'esposizione agricola di Torino, riporterà un giudizio un po' più equo sui nostri agricoltori.

Il conte Arcozzi-Masino, alla Esposizione di Torino ha usato espressioni, che udirà volentieri, io spero, il Senato.

Tolgo dalla sua Relazione:

« Gli sforzi ed i sacrifici degli agricoltori e da soli e collettivamente in Corpi morali valsero a dimostrare quanto possa questa dissanguata industria dei campi.

« Essa indossò le sue vesti da festa perchè non volle nel concerto di gioia universale che suonasse il suo stato e presentò il suo inventario, serio e ordinato, e così apparve aggraziata e sfarzosa. La mostra dell'agricoltura, tanto presa nel suo complesso, che in tutte le diramazioni affini, fu uno specchio consolante del valore agricolo del paese ».

Il commendatore Arcozzi-Masino, termina così la sua rassegna:

« Chiudiamo noi pure colle parole che abbiamo incominciato: *Progresso vi fu.*

« Sì, l'esposizione segnerà un passo glorioso sulla via del progresso, e sarebbe stato certamente maggiore ove all'ardire degli agricoltori non fossero venuti meno i mezzi. Speriamo nell'avvenire, se una santa volta sarà ascoltata la loro voce, se sarà resa giustizia ai giusti loro reclami e se verranno alleggeriti dagli agravi che li paralizzano e li schiacciano ».

Ebbene; il conte Arcozzi-Masino, Presidente del Comizio agrario di Torino, anche egli vi domanda coi suoi agricoltori il dazio sui cereali!

Tra i mezzi misti stanno le economie in quanto possono giovare a superare nei bilanci futuri l'avere al dare; ed almeno di queste ne venga dato alla terra il profitto. Non fu in questo, lo leggeste, l'onorevole Ministro Magliani nella Camera dei Deputati meno reciso. Già l'onorevole Saracco conosce quanto questo voto delle economie risulti un voto teorico, un voto che si spunta facilmente dinanzi alle necessità costituzionali e parlamentari, e che non saprebbe verificarsi se non in una di quelle epoche storiche che io non desidero. E che sia voto teorico, lo prova il fatto, onorevole Depretis, che noi vediamo molte volte nelle sedute vespertine spergiurarsi in proposito di economie sul bilancio, quanto nelle sedute mattutine si era giurato. Ognuno di voi mi comprende, e mi comprende meglio di tutti l'onorevole Presidente del Consiglio....

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio.* No, non comprendo.

Senatore ROSSI A... Le potrei narrare dei casi recenti, molto recenti.

Dovrò enumerare gli altri rimedi di seconda categoria? Vi hanno sollievi a dare per opere idrauliche, nei paesi almeno che pagano tutte e due le cose, le inondazioni quando vengono, e le spese per le opere idrauliche quando queste hanno bisogno di riparazioni. Il Veneto lo sa; ed il Governo è venuto anche là a promettere sul futuro; ma frattanto quei due milioni che deve il Mantovano allo Stato, la finanza li esige, e l'onorevole Magliani fa il suo dovere, e si comprende.

Vi hanno i canali d'irrigazione, e mentre si promettono all'Emilia sul futuro, si è tratti a non poter mitigare le tariffe del canale Cavour.

La riforma delle Opere pie è un'impresa anch'essa che io ritengo non incontrerà delle difficoltà minori di quelle previste per la perequazione.

Il progetto per il rimboschimento è per ora una promessa come quello delle bonifiche. Ha detto l'onorevole Jacini, che occorrono alle due opere da cinquanta milioni. Poi le case coloniche, l'igiene rurale rappresentano voti che è lecito e buono il fare, ma la cui realizzazione è molto problematica.

Mi venne fatto di leggere di certi popoli, i quali recano sopra altrettante schede scritte le loro domande, i loro voti alla divinità, e li de-

pongono nei templi sulle ginocchia dei loro simulacri, parendo che a quella maniera saranno portati ai cieli ed esauditi. I voti degli agricoltori, per ora tanto, hanno la rassomiglianza di quelle schede; ma su quel banco dei Ministri, io non vedo dei simulacri; io vedo uomini amanti del loro paese, e punto ignari della verità dei lamenti degli agricoltori.

E qui, esaurita la lista dei rimedi di ordine misto, prima di passare alla terza categoria, mi sento già sussurare all'orecchio impazienti parole: come volete uscire dal circolo vizioso fra il capitale e la produzione, se sono insieme causa ed effetto?

È una dimanda che ho udito farmi molte volte. Tutto il mio discorso tende e tenderà a svilupparla.

Mettiamo la produzione in uno stato solvibile, come si dice in commercio, degna di credito, atta al guadagno, onestamente sicura, e non dubitate che il capitale, poco o molto che ne abbiamo, e non solo il nostro capitale, ma anche l'estero, correrà alla produzione accreditata, perchè è legge antica quanto il mondo che il capitale cerca l'interesse, corre dietro al tornaconto.

Il quale assioma, che è per me il *caput et fundamentum* della vera politica finanziaria, mi farebbe dire, all'onorevole Ministro Magliani, che i pochi centesimi che vuole donare sul sale mi paiono come un sorriso regalato ad un bella giovane addolorata nei denti. Nè propriamente il popolo gli domanda questo gingillo, ma un gruppetto dei suoi rappresentanti.

È sempre un sollievo, ma diviso l'importo dei 15 milioni fra trenta milioni di abitanti si hanno 50 centesimi per persona all'anno; il sollievo non è grande, senza dire che per fare i fondi (è ciò che l'onorevole Senatore Jacini vi scongiurò di non fare), occorre mettere delle nuove imposte. Convieni cioè fare i fondi di quei pochi centesimi con tanto di più sugli spiriti e con tanto di più sullo zucchero, e guadagnarci forse anche nel cambio, aumentando l'imposta suppletiva.

Se questa avesse ad essere la sola concessione, mi parrebbe la concessione della debolezza, la confessione dell'impotenza. È la politica che io chiamerò delle parcelle, come quando si ricorreva ai torchi delle Banche anno per

anno, agli aumenti dei decimi, dei centesimi, e via dicendo.

Invero gli sgravi d'oggi non sono che la continuazione del sistema fiscale, non sono che la oppressione sistematica della produzione, l'uccisione, come volgarmente si dice, della gallina per l'uovo.

Ad entrare nella terza categoria dei rimedi, colla quale chiuderò questa prima parte del mio discorso, non avrei che a proseguire la fila delle promesse contenute nei tre discorsi, già annunciate dal Governo.

La provvisione è larga per addormentare qualsiasi aspirazione, ed io, per brevità, non ne fo la nomenclatura, la quale potrebbe servire per la storia. Ed è certo che non ho enumerato che i provvedimenti principali; non ho nominato le leggi sociali; quella gestazione laboriosa di tre lustri che toccò al Ministro Berti di portare alla luce e che un illustre filosofo pensatore, che appartiene alla Camera elettiva, volle battezzare col nome di *coselle*; un *quid nugarum* direbbe il nostro Orazio.

Tale però e così intemerata è la fede degli egregi uomini che ne assunsero la paternità, che la loro voce si diffonde di tratto in tratto come un vangelo nuovo per le classi derelitte. Ed ecco che, come fino a ieri la redenzione dell'operaio pareva concentrarsi nelle Banche popolari, così oggi alle genti irrequiete del Mantovano si addittano, le *unioni inglesi*, i *probi viri*; con quale probabilità, domando io, si possano applicare a quei poveri contadini, i costumi inglesi?

Nulla di simile ha domandato l'Inchiesta agraria, eppure ha fatto una larga parte alle condizioni dei contadini; mirò alle loro abitazioni, mirò all'igiene, alla pellagra, agli agenti di emigrazione e si tenne così lontana dall'inutile sentimentalismo come dalle affettazioni di tutela delle così dette classi dirigenti.

E il Governo mi sembra, finora almeno, non riconosce la necessità di coteste leggi che per quanto onorino le intenzioni dei loro promotori, arieggiano una fantasmagoria che nè il paese reclama, nè il bisogno si sente, nè piglierebbe forma solida mai, per non dire che forse peggiorerebbe lo stato delle cose; lo dicano i Mantovani.

L'onorevole Grimaldi ha capito che i lavoratori non sentono il bisogno di codeste leg-

gine, prima delle quali preme ed occorre assicurare e sviluppare il lavoro onestamente retribuito, onestamente remunerato e senza del quale nè benessere, nè dignità, nè indipendenza, nè democrazia vera sono possibili.

Al postutto l'onorevole Grimaldi ha risposto che per i *probi viri* in materia agraria occorre una mutazione nel Codice, e l'onorevole Presidente del Consiglio lo ha confermato. (*I Ministri accennano di sì*).

L'onorevole Senatore Jacini aveva già detto prima di loro: A cotesti rapporti tra le classi agricole non vi attentate di porre la mano: fareste un errore.

Estesi la mia critica anche su questa parte dei rimedi per dimostrarvi che tutto quanto lo scibile legislativo da me passato in rassegna venne evocato, ed evocato indarno per respingere quei dazi doganali che per necessità di cose e per provata inattività di rimedi migliori io non già da oggi propugno.

L'esito negativo che i voti degli agricoltori incontrarono nell'altro ramo del Parlamento hanno provato due cose: l'impotenza della finanza a soddisfarli per il presente, l'eccessiva tensione del sistema tributario a soddisfarli per l'avvenire.

Infatti al momento in cui si avrebbe il diritto di godere i frutti dei patiti sacrifici, eccoci di nuovo in alto mare e con un tempo oscuro, agitato, e col principale ramo della nostra produzione compromesso.

E quando si chiamano i contribuenti a nuovi sacrifici dove mira il Governo?

Mira all'unico cespite che ancora rimane, quello delle dogane.

Scarso conforto il mio di averlo vaticinato dieci anni fa; ma non aveva già io intenzione che quel cespite dovesse servire quasi per il solo dazio fiscale anzichè per i dazi compensatori. Perchè il dazio compensatore infondendo un'onesta sicurezza alla produzione, ne favorisce lo sviluppo, incoraggia il capitale, alimenta indirettamente i salari che sono la base del consumo, offre finalmente allo Stato il legittimo ritorno della sua difesa.

I dazi fiscali invece considerano quasi la finanza come un ente separato dai cittadini, rincarano la produzione aggravandola non di meno di quanto aggrava i consumatori, ed esau-

riscono le fonti naturali delle entrate private e pubbliche.

E poichè converrebbe finirla una buona volta con le definizioni, dirò solo che l'Italia invoca il dazio sui cereali allo stesso titolo per il quale l'Inghilterra pone il dazio sui vini e sugli spiriti, onde proteggere la fabbricazione della birra, che è una delle sue industrie principali.

Anzi, io lo invoco sui cereali a titolo maggiore dell'Inghilterra, perchè, non essendo il vino un suo prodotto naturale, essa dovrebbe, per le sue teorie liberiste, accoglierlo senza dazio e non respingerlo. Io invoco il dazio sui cereali a titolo più sincero dell'Inghilterra, perchè l'Inghilterra liberista, onde proteggere la coltivazione del bestiame nelle sue terre, ha inventato le dogane igieniche, ed assoggetta il bestiame americano a lunghe quarantene nelle stalle, che ne accrescono oltremodo il prezzo, e ciò sotto il pretesto che non sia affetto da malattie; in questo modo indiretto gli Inglesi respingono l'introduzione del bestiame americano, onde proteggere il proprio.

Il consumo inglese del vino, come ho visto da una statistica citata dal mio amico Ferrer y Vidal e che si è discussa al Senato spagnuolo, porta il consumo di un litro ed 86 per testa; vedete che miseria, e quel dazio è chiamato dazio compensatore, perchè compensa le *accises*, cioè le tasse di fabbricazioni interne.

Le *accises* per noi sono le imposte tanto maggiori che paghiamo pei nostri prodotti, come l'Inglese paga invece la grossa imposta sulla fabbricazione.

Del resto non è più la scienza oramai, ed io spero che meco ne convenga anche l'onorevole Ferrara; non è più la scienza che oppugni *a priori* i dazi compensatori, e questi anche senza quegli *accomodemens avec le ciel* che si osservano così di frequente nella politica economica in Europa.

I dazi compensatori li invocò da un pezzo per l'agricoltura Leonzio De Lavergne; e lo stesso professore Conrad, citato or ora nella *Nuova Antologia* come liberista e che appartiene alla Società per gli studi sociali e politici di Berlino, a sua volta li ammette.

Per ovviare al disquilibrio economico tra l'America del Nord e l'Europa, egli propugna la necessità di daziare soltanto cereali e farine americane, necessità che egli non ammette fra

due Stati europei posti nelle identiche condizioni d'imposte. Del resto a me poco importa del nome, e propugnando il dazio compensatore io non affermo un principio protezionista, esigo soltanto pel mio paese lo stesso trattamento che fanno per loro la Germania e la Francia.

A questo punto, chi non lo sa? pende sul nostro capo il verdetto della Commissione per la riforma delle tariffe doganali, il quale verdetto riferito dalla stampa officiosa suonerebbe rigetto del dazio sui cereali, ribadendo più che mai il sistema fiscale.

S'ignorava finora se il lavoro della Giunta fosse completo, se cioè essa siasi occupata insieme dell'agricoltura, dell'industria manifatturiera e della mineraria; l'onorevole Grimaldi ci ha annunziato ieri che si tratta dell'agricoltura soltanto; la presentazione fatta sarà quindi come un antipasto alla aspettazione pubblica.

Donde tanto zelo a produrre una parte soltanto del lavoro?...

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Perchè così stabilisce la legge.

Senatore ROSSI A. Sta bene, è la legge che lo aveva fissato; l'aveva dimenticato, ma me ne rallegro.

Che il voto della Giunta si accordi con quello del Governo a negare i dazi sui cereali mi produce un'amara tristezza, ma non mi ha punto sorpreso. Si accorda poi anche coi voti dell'agricoltura? Si accorda con i voti del paese? Questo è quanto mi permetto di dubitare.

Da 30 città primarie: Torino, Alessandria, Vercelli, Novara, Mortara, Casale, Pinerolo, Cuneo, Milano, Pavia, Como, Lodi, Varese, Piacenza, Brescia, Ferrara, Bologna, Vicenza, Castelfranco, Pisa, Biella, Roma, Verona, Acqui, da 164 Comuni del solo Piemonte, al seguito dell'Unione conservatrice di Torino, si eleva la voce di uno, due, forse tre centinaia di migliaia di agricoltori a chiedere il dazio. Tutte le nazioni che ci circondano impongono il dazio. Il Governo avrebbe avuto buono in mano da rivenire sulle sue passate dichiarazioni; il plauso degli agricoltori lo avrebbe incoraggiato.

Io non procedo oltre perchè aspetto di leggere la Relazione della Giunta. Ma per quanto rispetto e stima m'infondano i nostri egregi Colleghi non posso se non ripetere che ne sento una profonda tristezza; essi non muteranno le

cose per questo, nè invidia la loro responsabilità. Di una cosa però verrà fatto merito ai nostri colleghi Commissari: la profondità cioè delle loro convinzioni personali, meravigliosamente resesi palesi.

Vedete il nostro Collega Saracco, anima e vita della sua provincia, sindaco di Acqui, sua città natale, da tanti anni; ebbene, se è vero quanto mi dicono, il suo Consiglio comunale stesso gli vota i dazi sui cereali.

Può dirsi altrettanto per l'onorevole Collega e mio amico Lampertico, della sua Vicenza, dove havvi uno dei Comizi agrari più operosi, e del quale è benemerito segretario l'egregio cav. Domenico D.^o Lampertico, suo figlio, autore di una importante monografia per l'Inchiesta agraria; ebbene, un'Assemblea composta di 400 agricoltori dei Comizi agrari della provincia, riunita nella sala comunale di Vicenza, votava unanimemente il dazio di 3 lire in aumento sul frumento e di 3 lire sul riso.

Finalmente il terzo ed ultimo nostro Collega della Giunta, l'onorevole Brioschi, cui le classi dirigenti di Milano tributano la deferenza dovuta all'illustre scienziato, all'operoso uomo politico; ebbene la Società agraria di Lombardia, che è un sodalizio rispettabilissimo di agricoltori lombardi, avente sede a Milano, e il Comizio agrario di Milano, gli votano i dazi sui cereali.

Lo stesso Consiglio provinciale di cui è presidente il mio amico l'onor. Senatore Robecchi, fa espressa riserva che se il dazio sui cereali lo avessero votato gli altri Stati vicini, lo voterebbe anch'esso.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Però non l'ha votato.

Senatore ROSSI A. Non l'ha votato, ma ha fatto espressa riserva di votarlo; l'onorevole Robecchi potrà confermare se le mie parole sono esatte.

Ebbene, o Signori, cosa vuol dir questo? Vuol dire che la evoluzione, come si usa dire, viene compiendo l'opera sua al di sopra delle dottrine e degli ideali dei nostri uomini migliori; si compie con essi, o senza di essi, per impulso naturale di fatti che non è in mano di nessuno di poter mutare, mentre la saggezza ci consiglia a mutarci noi stessi.

Vedete però, signori Senatori, quale fosse finora la nostra politica doganale che formava

l'oggetto della mia interpellanza, e come l'Italia ami qualche volta di costituirsi, per certe cose, un tipo unico. Presso tutti gli altri Stati, tutti ne siamo testimoni, perchè è storia recente, l'Austria-Ungheria, la Francia, Germania, ecc., le tariffe generali di dogana si sono fatte prima della rinnovazione dei trattati di commercio, e più propriamente quale base delle trattative, e come arma di guerra da presentarsi armati davanti al nemico.

Così dopo di essersi azzuffati nei dibattimenti a chi può più, si finisce poi dopo le trattative, per giurare pace ed amicitia, se non altro per 9 anni, salvo frattanto giuocare di scherma nella retroscena a chi può ed a chi meno.

Ebbene, noi riformiamo la tariffa generale dopo rinnovati i contratti di commercio, il che vuol dire che dopo che lo straniero ci ha buttati giù di sella, noi con tutta la miglior grazia possibile cerchiamo di discendere da cavallo. (ilarità).

Frattanto mi rimane ancora una speranza, ed è che il Governo non si affretti a credere che il voto della Giunta possa sciogliere così facilmente una questione di tanto momento; una questione che, come dice l'onorevole Jacini, esige dal Governo un segno visibile di esaudimento immediato senza di che potrebbe davvero trascendere e farsi grossa. Io comprendo perfettamente gli scopi palesi ed occulti che hanno le inchieste in generale. Le inchieste fanno parte dell'organismo del Governo ed io rispetto fino ad un certo punto questa convenienza del Ministero; ma quanto a me, cittadino e Senatore, la cosa è diversa. Nel propugnare quello che mi pare utile pel bene del paese sono felice quando mi trovo qualcheduno allato, e ne prendo grande conforto. Non mi scoraggio però se mi trovo essere con pochi, e magari procedo anche da solo quando le mie convinzioni sono profonde, sincere.

L'anno scorso l'on. Saracco mi disse: È conveniente che attendiate a leggere le conclusioni della Relazione dell'inchiesta agraria; a me non parve quello un ostacolo, e sono stato costretto a non accettare il suo ordine del giorno, che portava quasi le stesse parole del mio - ho tenuto il mio che nello svolgerlo rivelava un diverso il pensiero, e sono caduto con esso.

La settimana scorsa l'on. Magliani mi disse:

È conveniente che attendiate la Relazione della Commissione per la riforma delle tariffe doganali. Io gli ho chiesto che se questo poteva fargli piacere avrei rinunciato alla mia interpellanza, ed egli mi ha risposto gentilmente, e l'on. Grimaldi con esso, che non la ritirassi.

Ora da qualche parte mi si sussurra già che, noto che sia ufficialmente il verdetto della Giunta delle tariffe doganali e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, potrebbe palesarsi una terza convenienza, quella cioè, di attendere a vedere come funzionano questi dazi in Germania ed in Francia per potere prendere poi una risoluzione definitiva.

Che volete, o Signori, io sono d'una indole piuttosto rozza, provinciale. È un difetto, lo riconosco, ma a indugiare il bene quando tale mi sembra io non mi ci posso assuefare; nutro anzi una viva speranza che era fra le righe già della mia interpellanza. Chissà se il Governo non modificherà la sua condotta? ho detto tra me e me. È una presunzione la mia, non lo nego; ma mi confortano a sperarlo, oltre i fatti esteri, gli oratori eloquenti che prima di me hanno parlato con tanta competenza, ed anche le espressioni della coscienza del paese che di più in più fa adesione alla giusta causa che io propugno, e non più tardi di questa mattina nello stesso senso ricevetti una comunicazione dall'Associazione agricola piacentina che propugna i dazi sui cereali. Molti sono persuasi e ritengono questa modificazione della tariffa doganale un rimedio transitorio, ma per ora tanti altri rimedi palpabili non ci sono, e sempre più si accrescerà il numero degli aderenti e dei presenti.

Oltre ai voti palesi, non sono già pochi i voti segreti, che a mano a mano vengono a pigliar posto nella coscienza dei signori Senatori e dei Deputati.

Ieri, con mia grande compiacenza, il Senato ha udito parlare in favore del dazio alcuni onorevoli Senatori, che io avrei creduti repugnanti.

A questo punto mi permetta il Senato ed il signor Presidente del Consiglio che io rilegga ancora le parole da lui pronunciate nella seduta del 21 marzo alla Camera dei Deputati: « Certamente se tutti gli Stati venissero nella determinazione d'imporre un dazio sui cereali, allora, non noi, ma altri uomini di Governo,

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

sarebbero messi nella necessità di esaminare se l'Italia dovesse rimanere fuori di questo comune accordo di tutte le nazioni d'Europa, o almeno di tutte quelle che la circondano.

« Ma intanto, per parte nostra, non possiamo accettare l'aumento del dazio sull'importazione dei cereali ».

Come udiste, o signori Senatori, sono due le riserve del capo dell'attuale Gabinetto.

La prima è che le nazioni, almeno quelle che ci circondano, adottino i dazi.

La seconda è personale; non noi, Gabinetto attuale, ma altri uomini di Governo potranno farlo.

Or bene, o Signori, la prima riserva si può dire, è già sciolta; la Germania votò i dazi, la Francia ha questi dazi, l'Austria sta per votarli, ed è per noi impegno di onore....

GRIMALDI, *Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio*. L'Austria non li ha ancora.

Senatore ROSSI A.... Non dubiti che li voterà anche l'Austria, ed io non posso credere che il Presidente del Consiglio facesse una riserva di quella natura, per attendere le già previste deliberazioni dell'Austria-Ungheria.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Ho detto l'Austria non li ha ancora, ma li ha la Francia e la Germania.

Senatore ROSSI A. I tempi si sono fatti maturi, ed il circolo delle frontiere doganali, può ritenersi già completo; e non saranno quelle nazioni le sole, ormai, è il moto del *crescit eundo*.

Senatore FERRARA. L'Inghilterra giammai!

Senatore ROSSI A. All'onorevole Ferrara che parla dell'Inghilterra, dirò che anche colà sono di fronte un contro l'altro armati due partiti, cioè *Free trade* ed *Fair trade*, come lo mostrano questi foglietti del Cobden-Club contro cui incessanti sono le critiche del ben noto scrittore americano Charles Hill, avversario inconciliabile dell'unico *Cobdenist* americano il noto prof. David Wells.

Ma lasciamo l'Inghilterra, della quale ho già detto abbastanza.

Rimane la seconda riserva; rimane, cioè, la questione personale. Ammesso il principio politico, ammesso il principio economico che in questo caso è perfettamente concorde col principio finanziario e tributario, come avrebbe il cuore l'onorevole Depretis di portare una questione, diciamo pure, di Gabinetto per omaggio

di una promessa condizionata? Anche in passato e più volte occorse che l'onorevole Presidente del Consiglio, avesse a ritornare sulle sue promesse, ogni qualvolta l'interesse o il decoro del paese n'andasse di mezzo.

Come si può essere oggi immutabili, specialmente in economia? La voce degli agricoltori si è fatta imponente, nè è più possibile rimandarla: si inoltra nelle sfere del Parlamento e del Governo ed ogni indugio la renderà più ardita. L'onorevole Depretis vorrà ora affidare una decisione simile alle urne elettorali, e respingere i voti ed il plauso dei suoi antichi commilitoni, gli agricoltori?

Io non lo credo; anzi spero in quell'intuito politico che è in lui istintivo.

Ma poichè la riserva personale si appoggia sull'abolito macinato, io spero che la seconda parte del mio discorso che tratta puramente dei dazi e del dazio in rapporto ai produttori e ai consumatori, e sotto l'aspetto del macino, lo potrà persuadere a sciogliere anche la seconda riserva. E del dazio parlerò senza rettorica, ragionando solamente con fatti e cifre.

Perciò ho bisogno di domandarvi venia ed indulgenza. Onorevoli Colleghi; lo dissi già ieri: la mia causa è aspra; siate meco come lo siete sempre, gentiluomini; lasciatemi andare fino in fondo, poichè questo d'oggi io lo ri-guarderò come il mio testamento in economia.

Frattanto se l'onorevolissimo signor Presidente me lo permette, domanderei pochi minuti di riposo....

PRESIDENTE. Ha facoltà di riposarsi.

GRIMALDI *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE Ha la parola.

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Io profitterò di questi pochi minuti di riposo dell'onorevole Senatore Rossi per prendere la parola, perchè non posso, non debbo e non voglio lasciare senza immediata risposta una osservazione fatta dallo stesso onorevole Senatore riguardo alla Commissione d'Inchiesta doganale.

Egli avrebbe fatto intendere al Senato, che la Commissione d'Inchiesta doganale, non per obbligo di legge, ma per esclusiva sua volontà o per non so quali altri motivi, avrebbe presentato innanzi tempo la parte del suo lavoro

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

relativa all'industria agraria, rimandando ad altro tempo il resto.

Io ho interrotto l'onorevole mio amico Rossi, dicendogli che la legge obbligava la Commissione a far questo. Mi corre quindi il debito di giustificare la mia interruzione. L'art. 19 della legge 1883 è così concepito: « È istituita una Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale. Questa Commissione si compone, ecc.

« La Commissione nominerà il presidente e il vice-presidente, terrà le sue adunanze in Roma e presenterà il suo lavoro compiuto entro il 1° luglio 1886. - Per la parte concernente l'industria agraria, la Commissione, d'accordo con la Commissione parlamentare sull'inchiesta agraria, presenterà il suo rapporto entro il mese di giugno 1884 ». (Con successive due leggi fu prorogato il termine al 30 aprile 1885).

« Il Governo del Re, tenuto conto dei risultati della sopradetta Inchiesta, che saranno da lui resi di pubblica ragione, presenterà, non più tardi del 1° gennaio 1887 un disegno di legge per la revisione delle tariffe generali ».

Cosicchè, a norma di legge, la Commissione ha fatto nè più nè meno che il suo debito nel presentare la Relazione per la parte agraria; come il Governo per mio mezzo ha fatto il suo dovere di presentare ai due rami del Parlamento quel lavoro, poche ore prima che scadesse il termine fissato dall'ultima legge di proroga.

Senatore LAMPERTICO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore LAMPERTICO. Risponderò all'onorevole Senatore Rossi nel merito del suo discorso quando verrà la mia volta, ossia subito dopo che egli avrà compiuto il suo; ma fin d'ora dichiaro che ad una parte del discorso dell'onorevole Senatore Rossi non risponderò.

L'onorevole Rossi ha fatto appello a quei sentimenti che si hanno più cari, quelli che ci legano alla città nostra, ad affetti ancora più intimi, affetti di cui non si parla perchè troppo si rispettano, tanto più quando da questi sentimenti e da questi affetti ci vengono il maggior onore e la maggiore consolazione che si possa avere quaggiù.

A questa parte del discorso dell'onorevole Senatore Rossi dichiaro che non risponderò.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ROSSI A. In verità io sono sorpreso della uscita dell'onorevole Senatore Lampertico; io non ho pronunziato che parole di elogio all'indirizzo dell'onorevole Senatore Lampertico, ed ho citato con onore il degnissimo suo figlio pei meriti che ha verso l'Inchiesta e verso l'agricoltura: e qui non havvi nessuna ombra che tocchi gli affetti personali sacri a tutti. Qui non ho parlato che di quanto si riferisce all'Inchiesta ed alla riforma della tariffa doganale che sole sono in questione.

Quanto poi all'onorevole mio amico il Ministro Grimaldi, io mi ero già acconciato alla sua semplice interruzione sulla quale egli ha creduto ritornare. Io desidero solamente che nel trattare la mia proposta egli metta un poco meno di quella focosa eloquenza che ha mostrato per ribattere la mia osservazione alquanto subordinata.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per qualche minuto.

La seduta è ripresa.

Prego i signori Senatori di riprendere i loro posti.

L'onorevole Senatore Rossi Alessandro ha la parola per continuare il suo discorso.

Senatore ROSSI A. Prima di procedere oltre, poichè vi è ancor fresca, o Signori, la memoria delle nostre condizioni economiche quali vi ho ieri descritte, è bene che vediamo quali fossero le disposizioni dell'onorevole Ministro delle Finanze il 3 marzo alla Camera dei Deputati. Quel suo discorso è pieno di consolazioni. L'onorevole Magliani diceva: se i vini sono in ristagno gli è certo che ripiglieranno in seguito; ed a trattenere la fillosera il Governo ha già speso qualche milione. Il ribasso delle sete si arresterà. L'olivo in fin dei conti è una pianta remuneratrice. Il consumo interno delle carni compensa la decrescente esportazione dei bestiami.

Rivolgiamoci alle frutta, agli ortaggi, che sono eccellenti colture. È vero che nei risi adesso si va male, ma quanti milioni non si sono guadagnati in passato!... Pensate poi che abbiamo restituiti ancora un cento milioni dei contributi impegnati nelle ferrovie alle Provincie, e che esse avrebbero dovuto pagare.

Con tali consolazioni e col dare il ben ve-

SESSIONE DEL 1882-83-84-85. — DISCUSSIONI, — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

nute al buon mercato del pane, l'onorevole Magliani si è in certo modo spianata la via a ripercuotere il ferro della trasformazione dei tributi. Fece balenare l'idea o meglio il miraggio della conversione della nostra rendita con una parola che uno scrittore della *Nuova Antologia* chiamò *prudentissima*, e che io invece credo *poco fortunata*.

In verità è da desiderarsi che le vicissitudini della finanza italiana non abbiano a dipendere, quasi di per di, da certi ideali delle Borse oltramontane che si ripercuotono poi nella stampa comandata; poichè potremmo vedere il caso che gli oroscopi che si tirano su noi all'estero non partono, come dovrebbero, dai quadri della produzione e dell'attività nazionale, ma piuttosto dai commenti di pochi sicofanti della penna, come del resto è stato dimostrato ad evidenza dai disastrosi effetti monetari e finanziari che colpirono gli speculatori del nostro credito in questi giorni di timori di guerra.

Ad avvalorare l'ottimismo del Ministro Magliani, che è pur tanto avveduto finanziere, si è unito il suo Direttore generale delle gabelle colla Relazione dell'anno 1883, nella quale mi pare si esagerino ad arte alcuni parziali aumenti del consumo.

Infatti, per far conoscere al paese gli effetti benefici dell'abolizione del corso forzoso, la Relazione volle paragonare il quinquennio 1876-1880 sotto il regime cartaceo, confrontandone poi i consumi cogli anni 1881-82-83 sotto il regime dell'oro.

Riflettendo però sul minuscolo aumento dei consumi dei principali generi, pur troppo invece di trarne conforto, quei prospetti non fanno che confermare l'atonìa economica di cui io vi parlava ieri.

L'aumento del consumo interno

del vino è . . .	del 7 %
dell'alcool . . .	del 12 %
del riso e farina . . .	del 4 %
olii e burro . . .	del 10 %
zucchero . . .	del 3 %

Davvero che un tale aumento, in tre anni è ben poca cosa, se si collega col ripristino dell'oro e coll'aumento della popolazione, nè avrebbe valso a far grande impressione se non era l'aumento sul consumo delle carni: infatti

che vediamo? tutto ad un tratto dal 1882 al 1883 si verifica per le carni, un aumento del 30 %!

Eccone il relativo quadro statistico che tolgo dalla Relazione del commendatore Ellena:

Zucchero	Quintali	355,729	337,835	357,623	369,385
Olio e burro	Quintali	904,113	1,014,052	1,017,284	998,558
Farine e riso	Quintali	9,478,006	9,758,835	9,906,175	9,878,945
Carni	Quintali	1,725,784	1,825,327	1,849,784	2,392,625
Alcool	Ettolitri	124,392	137,759	139,774	141,627
Vino	Ettolitri	6,175,187	5,848,091	6,233,753	6,632,013
	Media del quinquennio 1876-1880	1880			
	Anno 1881				
	» 1882				
	» 1883				

La Relazione osserva in proposito:

« Il consumo, come si vede dal prospetto, crebbe cioè di circa 39 %; mentre il prezzo delle carni, a differenza di quello degli altri generi, che discende, è in aumento costante.

« Il che denota un miglioramento sensibile nelle condizioni di vita, delle classi urbane, e mostra che l'allevamento del bestiame da macello può essere gagliardamente incoraggiato dai consumi nel regno, anche se per avventura diminuissero le domande dell'estero. E forse non è fuor di luogo l'osservare che la tendenza a un rallentamento, nelle esportazioni del be-

stiamo è determinata, in parte almeno, dal recente aumento dei consumi interni ».

Tale il commento della citata Relazione. Se non oserei dire che converrebbe propriamente assicurarsi dell'esattezza di quella statistica, mi sia lecito tuttavia domandare al Relatore com'egli giustifichi un tale maggior consumo. Giacchè dal 1880 al 1881 l'aumento non fu che del 6 %, dal 1881 al 1882 l'aumento fu di 1 1/3 %, e l'aumento del 1882 al 1883 diventerebbe di un colpo del 30 %!

Ora, siccome l'onorevole Magliani ne ha preso argomento per consolarsi della diminuita esportazione del bestiame, atteso il grande sviluppo di consumo interno di carni, così io desidererei che l'onor. Ministro assumesse informazioni in proposito. Deve conoscere già il consumo del 1884 e potrà quindi vedere da che dipende questo fenomenale aumento di consumo di carne nel 1883, mentre tutto il resto è stazionario. Poichè bisogna dire il vero che se l'onorevole Magliani si è mostrato ottimista alla Camera, egli è sempre ben secondato dai suoi capi di amministrazione; e non esito ad affermare che mi sembrano sempre di colore roseo le relazioni annuali che ne provengono. Infatti, se ci è qualche progresso, lo si esagera; se ha vi regresso, si giustifica, e ogni cifra scoraggiante par sempre seguita da una promessa del futuro. Io invece auguro al Ministro delle Finanze di avere tra i suoi dipendenti all'amministrazione, delle penne severe com'è, ad esempio, quella dell'onorevole Mantellini.

Io ho conosciuto diverse Case che seguivano il sistema dell'ottimismo nell'amministrazione, che a me fa paura, come credo lo faccia all'onorevole Saracco. Le quali Case fecero delle conversioni nella miseria e degli ammortamenti delle proprie sostanze. Io preferirei quasi una finanza che si avesse a difendere cogli ideali dello scienziato, chè almeno sarebbero ideali, piuttosto che con espedienti che lasciano il tempo che trovano.

Io non battezzo per espediente questo del consumo delle carni; ma non vorrei che in nessuna parte dell'architettura della nostra finanza esistesse cos'alcuna di artificiale. Quando si pensa come nel grave argomento della produzione nazionale si formi in Italia la così detta opinione pubblica, in perpetua contraddizione coi

fatti del giorno, è doloroso, è umiliante il narrarlo.

Mi permetta il Senato che io dica francamente, usando della libera parola, quello che senza ira e studio alcuno mi proviene da una costante osservazione, che io faccio fuori dei grandi centri, su quanto giornalmente avviene da noi.

In economia la genesi dell'opinione pubblica si conosce: furono le libertà politiche dei nostri primi albori d'indipendenza così bene usufruttati dagli Inglesi in tutto il continente europeo, che ci hanno tratti a considerare sotto aspetto seducente anche le libertà economiche.

I soci del *Cobden Club* la cui presidenza si affrettava di diplomare in Italia, vennero reclutati com'è noto fra gli uomini di Stato, fra professori e alti impiegati che proibivano quasi, può dirsi, qualsiasi altra dottrina che non fosse di Manchester. Oggidì ancora gli uffici dei Ministri sono pieni di questi foglietti che vengono dal *Cobden Club* (*l'oratore mostra un fascio di foglietti volanti stampati dai Cobdenisti di Londra e Manchester*) e che assomigliano ai reclami della *Revalenta Arabica*.

Qui potete vedere, ad esempio, il disegno di un cane il quale aveva un pezzo di carne in bocca, che è la figura del libero scambio, e lo ha lasciato cadere nell'acqua per pigliarne soltanto la immagine, la quale immagine figura la protezione (*Ilarità*).

E notate che questi libretti sono distribuiti per tutto il mondo a milioni e milioni, come le grandi case commerciali sanno fare per i loro generi di moda coi relativi prezzi correnti.

In America dove pure il *Cobden Club* ha le sue filiali, tutti ne ridono; ma da noi, pur troppo, non avviene altrettanto, perchè l'opinione pubblica non è per anco formata dal complesso di quegli elementi tra cui si svolge la vita nazionale in tutte le sue manifestazioni come avviene tra gli Anglo-Sassoni.

L'opinione pubblica da noi se la formano spesso da sè i giornali che dicono: Noi siamo l'opinione pubblica.

Ci entrano spesso gl'istessi funzionari sotto diverse vesti e (salve sempre le rispettive eccezioni per non offendere nessuno) i professori, gli avvocati, il fiore della intelligenza del paese, ma che non sono punto a contatto, pel fatto che qui ci riguarda, colla produzione che pare

cosa vile ed abietta. Dove mancano le cattedre soccorrono gl'impieghi, e viceversa spesso in doppio, e dove mancano anche questi, soccorrono i giornali, spesso in doppio anche in questo, giornalisti ed uomini politici.

Ed avviene infatti che mentre un tale in un giornale di un colore figura come bruco, in altro giornale d'altro colore vi comparisce come crisalide, col che si ottiene che quanto potrebbe sembrare poco modesto passa via per mutua ammirazione.

Noi abbiamo una eletta di uomini illustri per ingegno, per eloquenza, per servigi resi ed onorabilità personale che noi eleggiamo di continuo in tutte le Giunte anche le più disparate, ma specialmente in quelle che toccano la pubblica economia; ma guai però a vedervi tra di esse un produttore come vi figurano in Inghilterra, in Germania, in Svizzera; da noi il produttore è un essere sospetto e profano. Alle dogane abbiamo un uomo di valore, ma liberista, è tutto dire; uomo tecnico alla sua volta, distinto economista, e giornalista e dispensatore insieme di *Drawbacks* e di consigli tecnici ed economici agli industriali nel suo giornale.

Così quanto alla riforma della tariffa doganale (io credo che nè l'onorevole Lampertico nè i suoi onorevoli Colleghi, i quali sono tutti uomini superiori, se ne offenderanno) il verdetto trapelato sui giornali, non sorprese alcuno; avrebbe sorpreso un verdetto contrario, perchè le loro opinioni sono note a tutti.

Ho detto verdetto trapelato perchè l'inchiesta si è fatta presso a poco a porte chiuse. Si sono diramati, è vero, interrogatori a migliaia e chiamati alcuni rappresentanti di Corpi morali, ma non a porte aperte come si fece in Francia, dove in 60 sedute pubbliche tutti potevano intervenire a deporre la propria opinione, dove tutti erano ammessi; non come in Germania, dove leggendo i resoconti del Reichstag si narrava che vedevansi circolare sui banchi dei Ministri (mentre si trattava la questione delle tariffe generali), i diversi campioni dei tessuti e dei filati. Che orrore ispirerebbe all'Italia una simile cosa! Come! vorreste far credere che in una inchiesta composta di così alti giudici (quasi fosse un tribunale quello della riforma doganale) si potesse mai generar sospetto di preferire questo o quest'altro *interesse privato*? Sono cose troppo materiali coteste che possono

essere buone per i mercanti del *Cobden Club*, ma che non si possono fare da noi; siamo troppo latini per ciò!

Al Ministero di Agricoltura, me lo perdoni il Ministro, il mio onor. amico Grimaldi è circondato da tutti liberisti, impiegati e scrittori. Appunto scrittori, perchè l'abbondanza di professori e la scarsezza degli scolari ha fatto sì che a quel Ministero sia aggiunta una letteratura vicina alla statistica (*ilarità*), e per la quale sotto il titolo di notizie agrarie, notizie commerciali od altro si pubblicano monografie che per lo più sono eccellenti lavori, è vero, ma che paiono sempre intonati a una musica sola. Ad esempio, quando si pensa che il Governo non vuol sapere di dazi sui risi, vi comparisce un Relatore il quale è fabbricante (per quanto presidente di una Camera di commercio) fabbricante di macchine per la brillatura del riso, che guadagna meritamente come costruttore la sua bella medaglia all'Esposizione di Torino. Narrasi ad esempio di una discussione avvenuta in materia doganale in altro Parlamento? Le ragioni dei liberoscambisti vi appariranno smaglianti, e quelle dei vincolisti, più ristrette, e magari si saranno sindacate con note perchè il pensiero del Governo, che ne ordina la rivista, non è quello.

Nei Consigli superiori, che figura farebbero a ricorrervi o a presentarsi i protezionisti dove dominano, or l'uno or l'altro, professori di economia detta liberale, dall'acuto ingegno, dalla facile parola, sorretti per giunta dal plauso e dagl'incarichi del Governo?

Ora, come volete voi che agli impieghi, alle cattedre si facciano avanti dei giovani di altro pensiero, dinanzi a cotali giudici ed in tempi come questi nei quali il patrocinio di pochi semidei copre dall'un capo all'altro, non solo provincie intere, ma quasi, quasi tutto lo Stato?

Non sono in verità le libere opinioni, ma le ali del patrocinio che covano la fortuna. Fratanto il Governo ne è trascinato e alla sua volta trascina. Lo si è visto quando si è discusso il trattato di commercio colla Francia. Tutti i pareri liberisti vennero raccolti con cura dai relatori e dal Governo lodati. Piovvero poi le commende pei capi delle Camere di commercio, che avevano riportate opinioni liberiste, mentre i pareri contrari e le petizioni a difesa della produzione si definirono bassi e volgari inte-

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

ressi privati, e perciò posti in 'malocchio' e qualche volta anche in ironia.

Ebbene, o Signori, tutto questo non è l'opinione pubblica; cotesto è un ambiente viziato, artificiale e soprattutto pericoloso. È il parto più esotico del nostro organismo di Governo, e della prevalente burocrazia che ravvolge ogni cosa nelle sue spire. Spegne ogni energia, ogni fede, ogni volontà, contrasta ogni iniziativa nei cittadini e finirà per discreditarle le istituzioni collo scetticismo dipintovi l'altro ieri a larghi colori dall'onorevole Jacini, anzi se si continuasse ancora in questa maniera, a poco a poco si giungerebbe anche alla disonestà ed al discredito. Poichè questo artificialismo ci discredita anche all'estero.

Dissi poc'anzi come per necessità di cose le nostre rappresentanze economiche all'estero devono risentirsi della nostra inferiorità. Ma che dire allora degli officiosi del Governo, i quali vi dipingono la Francia repubblicana in mano d'interessati compari, e la Germania, (condotta con braccia di ferro dal più saggio e potente degli economisti moderni, il Principe di Bismark) come in braccio del dispotismo,

solo perchè i due Parlamenti francese e tedesco, spinti da economiche necessità, votano i dazi sui cereali d'accordo colla grande maggioranza delle loro nazioni?

Mi perdoni il Senato, mi perdoni il Governo, la mia franca ed onesta parola, ma come io sdegnerei di farmi il portavoce di una scuola, l'organo di meschini interessi, così non intendo nemmeno di piegare volontario il capo, fossi anche solo, al giogo di un sistema dottrinario, che per mezzo di pochissimi uomini di gabinetto più o meno irresponsabili, vorrebbe imporsi a tutto quanto il paese.

Gli effetti di questo dispotismo sono permanenti in Italia, e si manifestano più che altrove nei nostri rapporti commerciali, nelle nostre Dogane, più liberiste di quante havvene in Europa, come si può vedere dal recentissimo libro del signor Westphal, già citato, che ci offre il rapporto degli introiti doganali col totale delle entrate nei principali Stati, distribuito per abitante.

Esso riflette i bilanci degli Stati 1882-1883, ridotti in lire italiane:

	Totale delle Entrate	Parte spettante alle Dogane	Percentuale del dazio	Dazio doganale per abitante
Stati Uniti . . .	L. 2,075,000,000	L. 1,175,000,000	56 %	L. 23 30
Inghilterra . . .	» 2,179,925,000	» 482,500,000	22 »	» 13 75
Francia	» 3,044,655,092	» 401,635,500	14 »	» 10 30
Spagna	» 802,376,886	» 123,808,000	15 »	» 7 40
Germania	» 729,418,463	» 241,625,000	33 »	» 5 35
Austria. (1) . . .	» 1,150,517,025	» 106,910,400	10 »	» 4 95
Italia	» 1,266,644,000	» 142,540,082	12 »	» 4 80

(1) Senza l'Ungheria.

L'Italia ha il 12 % delle sue entrate dalla dogana, ed ha lire 4 80 per ogni abitante, come imposta sull'introito doganale. Dirò più oltre quanto vi entri il dazio puramente fiscale e quanto quello protettivo alla formazione di quella quota.

Ora poi è in Germania e in Francia che si sono votati i nuovi dazi agricoli.

Frattanto nei sette bilanci europei, che ho citato, noi veniamo gli ultimi; l'Italia è quella che meno di tutti ritrae dalle sue dogane, quella che fa più larga parte ai prodotti esteri.

Quando più che 10 anni fa io profetizzai al Senato che, esaurita ogni altra risorsa, si finirebbe col ricorrere alle dogane, ero ben lungi dal credere che in luogo di sollevare la produzione colle tariffe si avrebbe ad opprimerla con eccessivi dazi fiscali; e che oggi ancora prevalesse nel sistema tributario il peregrino trovato che volgarmente si dice eavar chiodi per impiantare cavicchi.

Chi mi cita oggi il conte di Cavour per paragonare il tempo nostro col suo, ha troppo presto dimenticato la storia della nostra indi-

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

pendenza, e non sente la coscienza della propria italianità. Il patriottico opportunismo di Cavour, nei primi albori della nostra indipendenza, lo spinse a fare concessioni involontarie alle due grandi potenze occidentali.

Ciò per altro non lo rattenne dal dire che i trattati di commercio non erano altrimenti che compromessi politici. Soddisfatti i debiti vecchi abbiamo contratto altri debiti nuovi all'interno. La guerra, la marina, le ferrovie ci assorbono tesori. Il nostro Debito Pubblico lo prova, e tuttavia vorremo noi confrontare i tempi del conte di Cavour coi nostri?

Io ho visto in quest'ultimo ventennio i mezzi di produzione, la lotta della concorrenza estera aumentare dovunque in ragione geometrica, mentre da noi i mezzi di produzione, se non rimasero stazionari, si può dire che sono appena aumentati in ragione aritmetica. Però riflettasi bene che il liberalismo economico del conte di Cavour era illuminato; egli non avrebbe mai sacrificato la produzione nazionale, come si è fatto di poi, citando a torto l'esempio suo, e con oneri infinitamente superiori a quelli di 20 anni fa.

Io non esito a dire che se oggidì il conte di Cavour fosse vivo praticerebbe in economia la politica stessa di Bismarck, che vuol dire la politica degli uomini forti, anziché farsi paladino isolato, come noi ci facciamo, di eroismi economici ed umanitari... (*Rumori*)

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Chi lo sa?

Senatore ROSSI A. ... che contrastano con la vita pratica e con le crescenti necessità politiche e con i crescenti bisogni di uno Stato di 30 milioni di abitanti. Mentre le nazioni a noi vicine si vanno una dopo l'altra fortificando con dazi compensatori contro gli eccessi della produzione estera, l'Italia al contrario rimarrà esposta più di prima alle offese senza nemmeno valersi di quelle voci libere che più per fortuna sua, forse, che per abilità nostra, sono rimaste nelle tariffe doganali impegnate coll'estero.

Onorevole Grimaldi! per quanto ella mi abbia licenziato l'anno scorso con poche parole assolute le quali, com'ella ben s'immagina, non m'hanno convertito,.....

GRIMALDI, *Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio*. Lo credo!

Senatore ROSSI A.io voglio continuare a

volerle bene, perchè nel Ministro delle Finanze noi abbiamo per modo di dire un nemico comune, un nemico involontario, ma un nemico dichiarato della produzione; un Ministro inconsciamente ribelle all'agricoltura.

È questo mio un diverso modo di dire, di quello dell'onorevole Senatore Jacini, che è stato molto più aspro di me, quando parlò di saccheggio. Onorevole Grimaldi! quando quei di Vercelli le dissero la scorsa estate: « Noi Vercellesi seminiamo il riso nel pianto », ella ha risposto in vista dei nuovi dazi francesi che il Governo non si trovava nè rassegnato, nè impreparato. Eccoci ora alla prova; io conto sopra di lei come in un buon angelo custode, in un interprete dei voti dei Vercellesi.

La Francia aumentò poi, Ella lo sa, e seriamente il dazio sui bestiami. Il signor Tirard, Ministro di Francia, il 2 aprile del 1882, diceva al Senato che il Governo si era riservata la facoltà dei dazi sul bestiame, ma soggiungeva dopo: « *faculté dont nous n'userons pas, j'espère et même je le crois fermement* ».

Nel processo verbale della conferenza 12 settembre 1881 è stampato quanto segue: « *Mon-
« sieur le Président (Tirard) ajoute en termi-
« nant que dans sa pensée il n'y a aucune chance
« pour que le droit de 15 francs sur les beufs,
« inséré au tarif général, soit modifié dans le
« sens d'une augmentation* ».

Dopo le passate, vengono le dichiarazioni recenti, quando Ferry assicurava l'onorevole Mancini che non vi sarebbe stato aumento, o che esso sarebbe stato così minimo che, in ogni caso, non avrebbe avuto il carattere, nè di dazio fiscale, nè di dazio protettore.

Ebbene, o Signori, noi sappiamo come è, e quale è il pensiero del Governo sui dazi agricoli espresso dinanzi alla Camera elettiva. Lo abbiamo letto e non sono che affermazioni pregiudiziali, ma ragioni svolte non ne troviamo. Quale sarà la sentenza del Presidente del Consiglio? Quale sarà il suo responso al Senato?

Ora io non potrei procedere nel mio argomento con ordine, senza accennare all'Inchiesta agraria, tanto è lontana da me l'idea di circoscrivere intorno al dazio sui cereali la grande questione agraria, ed abbassarla dalle alte ragioni in cui l'ha posta l'Inchiesta.

Il dazio sui cereali io non lo riguardo come il solo o quasi solo rimedio: ma il rimedio che

ha finito per essere oggidì più pratico, e più possibile di tutti gli altri rimedi.

Esso non è che un aspetto di quel falso indirizzo di tutto il sistema tributario nel quale impotentemente ci agitiamo e del quale soffre oggidì più che altri mai l'agricoltura. Prescelsi questo argomento nel quale si rivolgono tanti criterî economici di Governo e di finanza, siccome il più adatto che mai per quest'Aula grave e serena, dove non soffiano ispirazioni locali, non premono necessità elettorali, non seducono gare di partiti.

Nei provvedimenti discussi alla Camera elettiva è ritratto lo stato patologico svolto con tanta sapienza dall'Inchiesta, la quale seppe trattare in equo modo senza odiose distinzioni le classi dei coltivatori facendo ad ognuno la parte sua.

Il Relatore, fedele al suo assunto che il problema è complesso (l'udiste anche ieri l'altro), e che non si può sciogliere dallo Stato solo o dai cittadini soli, ma complessivamente da entrambi e più dallo Stato, indica alle classi agricole, alle superiori, alle medie, e agli agricoltori in genere i propri doveri.

Ad otto Ministeri sopra nove....

Senatore FINALI. Dieci.

Senatore ROSSI A.... sopra dieci Ministeri l'onorevole Senatore Jacini rivolge le istanze dell'agricoltura nazionale in guisa da farne propriamente il palladio, come udiste, il palladio della nazione.

L'onorevole Relatore, si vede, ha trasfuso nelle sue conclusioni tutto l'ardore, tutte le convinzioni di una vita dedicata, agli studi agricoli della sua Lombardia per cui si è reso celebre, fino dalla sua prima gioventù, insistendo in particolar modo a chiedere, per l'agricoltura, la equità di trattamento, in confronto agli altri rami dell'attività nazionale.

È argomento sul quale avrò occasione di ritornare, ma sono ben persuaso, fino da ora, che l'onorevole Senatore Jacini crede come me che soltanto nel felice connubio dell'industria manifatturiera coll'industria agricola, e viceversa, può avverarsi quell'armonia di produzione che costituisce uno Stato modello.

Al capitolo VI della Relazione l'onorevole Jacini tratta felicemente di cotesto connubio dal lato dei risparmi e del capitale.

Io considero però il connubio sotto un altro

aspetto assai più fecondo, quello cioè della produzione e del consumo.

Le regioni agricole e le regioni manifatturiere di una nazione sono la fortuna del pari che la necessità le une delle altre, e meglio quando una regione può avere le due industrie riunite, e magari pur anche la terza, che è quella dei trasporti, ferroviaria, marinara o fluviale.

In ogni modo lodo l'Inchiesta, perchè non volle divisione di classi; non volle, perchè non la trovò. E dove talune vi si distinguono in qualche modo, le minime, disse l'onorevole Vitelleschi, patiscono piuttosto meno di quanto patiscono le medie.

Rallegramoci, perchè il contrario ripugnerebbe ai nostri ordinamenti liberali. Che se per separare in due la terra e l'officina conviene risalire alla feudale Inghilterra, dove, come si è visto, l'agricoltura rimane sacrificata al cotoniero, al siderurgico, al marinaio; anche la distinzione tra consumatori e produttori che ci viene portata innanzi dal Governo per eludere il dazio nelle nostre condizioni agricole è quanto ogni altra distinzione di classi non solo non vera, ma nociva ed illiberale.

Ricorda il mio amico, l'onorevole Grimaldi, che un anno fa non volle concedermi la compagnia che di due o tre Comuni agrari, a chiedere i dazi sui cereali? Egli ha inteso poco fa una lista imponente di aderenti.

Stia pure sicuro che l'opportunità, l'equità, la necessità di questo provvedimento sono tali che se avvenisse un rifiuto dal Governo, e ci persistesse, il movimento sarà imponente, e ad esso sarà ben debole riparo la Relazione contraria della Giunta, per la riforma delle tariffe doganali.

Dacchè fu scritto il capitolo IV della Relazione finale dell'Inchiesta agraria, gli eventi si fecero più acuti, ed ecco il Presidente dell'Inchiesta, a confortare l'argomento del dazio in Senato, e lo segue il suo collega, Commissario, l'onorevole Vitelleschi, e lo segue il Senatore Griffini, lo segue il Senatore Caracciolo. Verranno, dopo di me, lo so, gli oppugnatori del dazio. Ciò mi aspetto dall'onorevole mio amico il Senatore Lampertico; ed udiremo da altri, il nostro onorevole Collega Digny forse anche vantare le libertà economiche toscane, i cui vantaggi, dubbiosi un dì, sarebbero oggi

molto discutibili, almeno a quanto scrisse il cavaliere Mazzini, che compilò quella eccellente monografia unita al volume III dell'Inchiesta agraria, dove sono descritte le condizioni di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno, e dove mi parve anche sfatata di pianta la celebrata mezzadria toscana, che fino a pochi anni fa meritamente si dava per modello all'agricoltura nazionale.

Vedremo forse, ed udremo, sullo scorcio del secolo XIX, e quasi già al XX, vantare come ai suoi tempi era un grande uomo, Sallustio Bandini nella Siena repubblicana, che però con Siena, provincia del Regno d'Italia, fa una grande differenza: infatti sono mutati i tempi, più che da noi non mutano gli uomini.

Non crediate, o Signori, che io non sia mai stato, e che non lo sia nemmeno ora, sensibile agli ideali economici e politici, professati da tanti luminari della scienza, in mezzo ai quali ho dei carissimi amici, e per i quali professo una stima profonda, a cominciare dall'onorevole collega Ferrara.

Io spero che non mi crediate un empirico; tuttavia mi affretto a dirvi che fino al 1867, io fui libero-scambista, e talmente preso dagli ideali di quella dottrina che, nel febbraio 1866, composi, in versi, una trilogia, nella quale inneggiavo al libero scambio, dove, lo credereste? lodavo Riccardo Cobden. (*Ilarità prolungata*).

Quando l'onorevole Devincenzi era Presidente della Commissione reale per la Esposizione di Parigi del 1867, io, allora Deputato, venni aggregato, con altri, a lui, come Commissario reale.

All'Esposizione di Parigi venni eletto Vice-presidente nel Giurì internazionale. Fu là che mi prese una grande meraviglia nel vedere, dalla prima Esposizione, che fu nel 1855, a quella del 1867, in soli 12 anni, l'immenso sviluppo che aveva preso l'industria, sotto il regime napoleonico liberista, senza discernere (come feci poi dopo) quanta parte di quei progressi spettasse veramente alla politica liberale, e quanta ai progressi meravigliosi della rivoluzione meccanica, ai ritrovati ed innovazioni delle scienze sussidiarie delle industrie manifatturiere.

Dissi dal 1855 al 1867 perchè il Governo austriaco, che allora imperava sulla Venezia, mi

negò il passaporto per poter visitare l'Esposizione di Londra del 1862; che non ho potuto vedere.

Reduce da Parigi, nel 1867, ad espandere le mie impressioni feci una Relazione sulla Esposizione che, nella *Gazzetta Ufficiale*, fece il giro di tutti quanti i Comuni del Regno d'Italia, una Relazione completamente liberista. O che non potevano, gl'Italiani, valere quanto i Francesi?

Io stesso infatti quando, dal 1859 al 1866 la pace di Villafranca venne a strappar via la mia fabbrica dal mercato, e fine suo naturale che aveva, e venne ridotta alla Venezia, aveva pagato bene un milione di lire, per dazio di entrata al Regno d'Italia, onde conservarmi il mio mercato. Anche questa era una ragione che doveva avvalorare la mia opinione liberista.

Ebbene, anche io fui colpito dalla grazia! e come S. Paolo ebbi il mio Damasco (*ilarità*), e sapete quando l'ho avuto? Quando, eletto dal Parlamento, membro dell'Inchiesta parlamentare per il corso forzoso, della quale alcuni membri tuttora sono qui presenti, cioè l'onorevole Lampertico e l'onorevole Messedaglia (vi erano anche il Sella, il Seismit-Doda, il Cordova il Lualdi), si fece il giro di tutta l'Italia, a conoscermi e rilevarne le condizioni economiche.

Fu proprio in quel giro che ho finito per convertirmi. Finita la rivista, io aveva mutato opinione; non arrossisco e non me ne dolgo; perchè dovrei dolermene se uomini tanto superiori a me cangiano davanti ai fatti le loro opinioni?

Lo stesso principe di Bismarck quando venne accusato dal suo avversario nel Reichstag, il deputato Rickter, il quale gli disse: « nel 1870 voi non pensavate così », Bismarck rispose: « È vero, nel 1870 non pensavo così, ma allora io era inesperto di economia politica, e ora ho cambiato opinione ». Egli è che Bismarck si avvide che la Germania era troppo inesperta al libero scambio.

Chi conosce il conte Jacini, liberista tutto di un pezzo, non potrà che lodarlo delle concessioni fatte nel capitolo quarto della sua Relazione ai dazi moderati sui cereali.

L'onorevole Jacini ha preceduto le sue concessioni figurandosi tre scuole, volenti tutte e tre rimedi assoluti, cioè: la prima, con rimedi d'indole assolutamente agronomica; la seconda che detterebbe per legge le relazioni del lavoro

agrario, e qui ha adombrato le opinioni da me espresse a proposito delle leggi sociali; la terza che propugna i dazi, e che egli chiama la scuola dei protezionisti assoluti, dei protezionisti *more antiquo*, nome questo che non si dovrebbe mai pronunciare da vocabolario italiano! La quale scuola, secondo l'on. Jacini, si spaccia come protettrice della ricchezza agricola. E novello Orazio, l'on. Jacini le ha battute tutte e tre queste scuole una ad una, rimanendo vittorioso sul campo. Anche l'onorevole Jacini però sacrifica al passato; parla anch'egli di produttori e consumatori, delle industrie più o meno naturali, più o meno vitali, e giustifica il protezionismo della Russia e dell'America colla vastità dei territori che bastano a se stessi. E parlando dell'America del Nord uscita, dice egli, come Minerva dalla testa di Giove, armata di tutto punto, sottrae poi i due secoli di protezionismo, anzi di proibizionismo, che furono l'origine della potenza manifatturiera dell'Inghilterra.

Anche l'on. Jacini pensa, esagerando forse, ad una Italia esportatrice, poichè dal *Movimento commerciale* che ieri ho esposto al Senato si vede come offendendosi la produzione, anche le nostre esportazioni diventino relative. L'onorevole Jacini non considera la massa di lavoro nazionale perduto. Considera i dazi come il favore usato ad alcune classi; afferma che i prezzi dei prodotti non si fanno secondo il costo, ma sul ricavo che potrà aversene dentro e fuori in concorrenza con tutti gli altri, ed afferma che l'Italia meno degli altri Stati deve temere della concorrenza americana.

Vi pare, o Signori, che l'antico e convinto uomo di scuola liberista meriti dopo ciò la taccia di apostasia, o non piuttosto la lode di uomo di finanza e di Stato che modifica in seguito ai fatti le sue prime teorie?

E non minori premesse e riserve avete udito anche dagli oratori che mi hanno preceduto. È il tempo che le impone.

E così l'on. Jacini, dopo quelle ed altre affermazioni liberiste, pur distinguendo protezionisti seri da protezionisti meno seri, i più *ragionevoli* dai meno *ragionevoli*, e lasciando stare quella redarguizione di protezionisti assoluti, colla quale il Senatore Jacini aveva impresso a combatterne la scuola, terminò col-l'affermare:

1° Che il dazio di L. 1 40 al quintale sul

frumento, non è poi una misura intangibile da non potersi aumentare senza che la quota aggravata di troppo il prezzo del pane;

2° Che non sa trovare una ragione per cui non si abbia ad applicare un dazio anche al riso, soprattutto il riso brillato;

3° Che la questione può ridursi a fissare una misura del dazio, per la quale ci si potrebbe riferire alla Commissione della riforma delle tariffe doganali.

È questo nientemeno che il senso pratico del *landlord* che trionfa e che vale il mille per uno delle sentenze emanate dalle quattro pareti di un agricoltore di gabinetto.

A proposito di che, mi piace ricordare al Senato le seguenti parole testuali che si leggono nella Relazione a pagine 39 e 40:

« Il terzo (che è l'espedito dei dazi) era ben naturale che fosse messo all'ordine del giorno nella discussione, e lo è anche in questo momento. Lo è in tal modo che se per impedirne il trionfo dovessero stare sulla breccia a combattere i soli economisti, la resistenza loro non lo arresterebbe neppure un giorno ».

A queste parole di alto significato, altre ne seguono non meno smaglianti che pure mi piace riportare perchè danno la vera intonazione della questione quale si trova in Italia.

« Ma dietro lo Stato maggiore degli economisti — prosegue l'on. Jacini — sta schierato con aria minacciosa il formidabile, innumerevole esercito della democrazia operaia, la quale applaude alla invasione delle produzioni americane che le procaccia il pane a buon mercato e non ha viscere di compassione per le lagnanze degli agricoltori suoi compatriotti ».

Ecco dove parrebbe a certuni alquanto unilaterale l'onorevole Relatore; ma che in questo caso fortifica i lagni delle genti agricole.

Su questa parte incisiva della Relazione tornerò ben presto; intanto debbo notare che nel pensiero dell'onorevole Jacini, il dazio non è combattuto dalla democrazia rurale, perchè questa, secondo l'onorevole Relatore, non è la stessa cosa che la democrazia operaia.

Frattanto tornando a noi, la conclusione essendo questa, che cioè, dalla discussione dell'altro ramo Parlamento e dalla risposta dei tre signori Ministri, le classi agricole tornano più impoverite di prima, possono però gli agri-

coltori confortarsi del giudizio della Relazione di inchiesta agraria sui dazi.

I dazi non sono un rimedio; ma un espediente, e sia pure. Non si inaugura il protezionismo, è una difesa temporanea, e sia pure; la misura deve essere moderata, e sia pure; ma almeno l'Inchiesta agraria nei suoi studi, nei suoi sereni giudizi, ha potuto bensì nelle singole sue monografie, specie quella del Morpurgo, rivelare i patimenti delle classi agricole, le abitazioni, meno che umane, le necessità igieniche, ma nessuno dei Commissari dell'Inchiesta agraria poté figurarsi l'una contro l'altra armate le classi agricole, onde poi vederle divise anche in Parlamento, e più che altri nel pensiero del Governo che si figurò da una parte i proprietari dall'altra i contadini, da un lato produttori, dall'altro consumatori.

Udito il linguaggio del Governo, può dirsi propriamente che in luogo di provvedere, fosse esso chiamato a pronunciare una specie del giudizio di Salomone, fra produttori e consumatori.

Ora poi, a legittimare le domande del dazio, oltre l'Inchiesta agraria, abbiamo il fatto che le nazioni europee vanno applicando una dopo dell'altra il dazio sui cereali.

Non sono più i risultati dell'Inchiesta agraria, i cui provvedimenti passati e rivisti per via di esclusione, vi costringono ad appigliarvi a quello dei dazi. Non è più la manifestazione crescente dell'opinione pubblica frustrata di ogni altra speranza, dopo lo scoraggiamento successo alla speranza da prima nutrita; oggidì è tutta quanta la politica doganale che si capovolge nel continente europeo; è cieco colui che lo nega.

Saranno domani le crescenti istanze, e dico istanze, per non dire sedizioni, delle popolazioni rurali, - cieco colui che le affronta - le quali dovranno decidere bene il Governo ad abbandonare la sua resistenza ai dazi.

Se non che io avevo dimenticato che nella mente del Governò sembri quasi che le popolazioni rurali vadano intese per modo, che a fronte dei proprietari si trovino dei contadini abusati eternamente, *exploités*, in guisa da poter lanciare alla Camera elettiva le seguenti affermazioni:

« Il macinato tassava, ma a favore dello

Stato; il dazio invece sarebbe a favore dei soli proprietari.

« Noi non abbiamo il diritto, o Signori, di crescere il prezzo delle sostanze necessarie all'alimentazione del popolo, per aumentare la rendita dei proprietari ».

In que' giorni medesimi, un giornale locale che passa per essere officioso, giornale del Ministero, scriveva così: «Dovere tenersi in guardia da coloro che si attentano di sfruttare i dolori e la miseria dei poveri, diffondendo intorno alle leggi economiche delle idee erronee, e dai ricchi feudatari, che vogliono intascare per sé i guadagni e che lo Stato paghi le perdite ».

Lasciamo quest'ufficioso che travisa il pensiero del Governo, e veniamo ai diritti.

Io trovo ben strano che solo in Italia si continui a scindere gli scopi fiscali dagli scopi economici o di compensazione, quando al contrario essi sono tanto compenetrati tra di loro per necessità di cose, da far comprendere nella produzione nazionale anche il tributo che essa deve recare allo Stato. Dinanzi alle gravi perturbazioni alle quali è esposta oggi la nostra produzione per la sua solidarietà colla produzione estera, una finanza che non avesse scopo di difesa economica, oltrechè fiscale sarebbe temeraria, e vedrebbe mano a mano essiccarsi le fonti più naturali e più dirette delle sue entrate.

E a me pare che noi corriamo rapidamente verso questa via.

Non solo lo Stato ha il diritto, ma ha il dovere di porre dazi compensatori tutte le volte che il lavoro nazionale lo esige, nel modo medesimo col quale sa, e deve difendere l'integrità del territorio.

Le parole sfuggite all'onorevole Ministro Magliani lasciano molto dubitare sull'efficacia economica dei concetti a cui si ispira la nostra politica finanziaria. Quanto non si è detto contro l'empirismo dei passati Ministri di Finanza?

A quei tempi, almeno, poteva accamparsi per scusa l'inesperienza, o giustificarsi colla consolidazione del nuovo Regno. Ma che dire oggi, quando si volesse reggere e regolare la finanza con un dottrinarismo volontario, quando tutta l'Europa si crede in diritto, e lo esercita, di chiedere alle dogane non solo i principali proventi fiscali, ma i mezzi più efficaci a difendere

il lavoro nazionale dall'invasione incondizionata dei prodotti esteri?

Non è più il tempo di figurarsi i procedimenti fiscali indipendentemente dai fini economico-sociali, all'uso dei Greci e dei Romani, coi sicofanti e i pubblicani in pieno secolo decimonono, quasi ventesimo, quando tanti finanziari, che l'onorevole Magliani ed anche l'onorevole Depretis devono conoscere, dal Wagner allo Stein, dal Leroy-Beaulieu allo Schäffle, al Fawcett, al Mangoldt, i quali, preoccupati dei fatti odierni, indicano ai finanziari i criteri atti a conseguire una prospera finanza sulla base della produzione nazionale!

In verità, io non so capire perchè sia venuta di moda questa tendenza tanto anti-scientifica, quanto assurda ed odiosa, di metterla da una parte i produttori, e dall'altra la classe più numerosa, come si usa dire, dei consumatori, i quali paiono così venuti al mondo soltanto per mangiare. Pareva che, compiutisi i tempi degli schiavi di Roma, dopo il sublime precetto inaugurato da Cristo: « tu sarai libero, ma guadagnerai il tuo pane col sudore della tua fronte », una simil classe di gente non potesse più esistere fra popoli cristiani.

Venne in Italia un novello messia nel 1846, Riccardo Cobden, a proclamare questa divisione tra consumatori e produttori. Il verbo sparito in Germania da quattordici anni, e alla vigilia del tramonto in Francia, come in altre nazioni, conserva tuttora il buon posto fra noi, dove si parla ancora di produttori e consumatori. La distinzione premeva a Riccardo Cobden per le industrie manifatturiere in cui l'Inghilterra fin d'allora vantava il primato. E i nostri ora dicono: se la dimostrazione è evidente nella industria manifatturiera, ma perchè non lo sarebbe anche nell'industria agricola?

Ebbene, facciamoci pure a vedere se i diritti dei produttori agricoli valgono meno di quelli dei produttori industriali.

Se la politica che usiamo per le officine abbia ad essere un'altra a riguardo della terra.

Se in fine i produttori agricoli non meritano le migliori simpatie di un Governo sinceramente liberale, sinceramente democratico.

Io potrei indicare all'onorevole Ministro Depretis (che potrebbe essermi maestro) quali saranno per l'Italia gli effetti della libera concorrenza agricola. Se noi continuiamo a tenere

aperte le porte, e gli altri a tenerle socchiuse, il primo effetto sarà quello di riversare in tempo di pace l'eccesso della produzione esterna sul nostro mercato e gli altri mercati ne rimarranno liberi. Non ne seguirà perciò, come giustizia vorrebbe, che il prezzo di vendita dei nostri prodotti possa pigliar per base il costo dei medesimi, ma dovrà prendere per base il prezzo che l'estero vorrà imporci; piglierà per base i prezzi che si formeranno nei grandi mercati mondiali, come ben si dimostra in un libro (1) sugli Stati Uniti più volte menzionato con elogio dagli oratori di questa discussione.

Da una carestia non potrà mai l'Italia avere il compenso nel prezzo, nè da una siccità o da altra causa potrà mai rivalersi in un'annata più fortunata.

Si cita il fatto delle statistiche inglesi, le quali riassumono sempre con grande esattezza tutta la produzione mondiale del grano. E da queste statistiche si è verificato che, malgrado che il raccolto del 1883 in America sia stato scarso, l'affluenza del grano sui mercati europei fu tale nel 1884 da lasciare, dopo coperti i bisogni e le semine, una esuberante riserva di 22,480,000 ettolitri di grano sul consumo del 1885 all'infuori dei nuovi arrivi.

Il secondo effetto della libera concorrenza sarà l'intervento della speculazione, che tende a ribassare ed a rincarare i prezzi secondo le torna. La favoriscono l'abbondanza del danaro (specie in America) la rapidità della parola e del trasporto, la bassezza dei noli, la stampa concordata, il grande monopolio e tutte quelle cause che avete già inteso narrare anche ieri.

Gli è in tal modo che per dati periodi di tempo certi prodotti compariscono fuori della loro orbita naturale e vengono a turbare i piccoli mercati che hanno l'imprudenza di rendersi solidali.

Ognuno di voi ricorda due anni fa i fallimenti di Chicago per mancate speculazioni che fecero discendere il frumento a prezzi inauditi.

I piccoli negozianti, i piccoli mercati sono rimorchiati forse senza saperlo e forse senza volerlo. È per tal modo che i produttori dell'interno vanno soggetti, non solo alle vicende di ogni altro paese che non è il loro, ma al-

(1) *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana.* Da un recente viaggio di EGISTO ROSSI, 2ª ediz., Barbèra, 1885.

tresi alla sovrapposizione artificiale dei prezzi dei prodotti dalla lontana, invisibile, alta speculazione. E la stampa, per quanto di giornali reputatissimi, è messa a prezzo da questi grandi monopolizzatori mondiali.

Non parrà singolare che si stabiliscano anche nel paese dei monopolisti in piccolo. Questi, o Signori, siate purè sicuri, sono tutti liberisti. Per essi la produzione nazionale più è avvilita, meglio loro conviene, perchè i produttori essendo numerosi e diversi e quindi la produzione nazionale essendo largamente diffusa, non lascia il campo libero a fare la speculazione cioè giocare sull'alto e sul basso. Lo stesso, lo provai io per tanti anni, avviene nell'industria manifatturiera. Quando l'industria nazionale riesce ad ottenere un prodotto nuovo che prima ci veniva dall'estero, sono spesse volte i negozianti così detti all'ingrosso i primi ad averne dispetto, se prima d'allora erano abituati a ricevere quel dato articolo dal di fuori e potevano farne meglio il monopolio; al contrario in una nazione di 30 milioni di abitanti è impossibile che nasca il monopolio industriale per la naturale concorrenza che si fanno tra di essi i produttori.

Vi fu nell'altra Camera un egregio uomo che si disse lealmente ed è negoziante considerevole di grani e quindi fiero avversario dei dazi protettori. Egli fa questo ragionamento; egli pensa che il poco frumento che esporta l'Italia sia dovuto alla precocità in certe regioni, per cui quando si esporta - supponiamo - a 26 lire all'ettolitro al tempo della ricolta, perchè precoce, gli venga poi rifiuto a 20 lire quando è il tempo dell'abbondanza.

Non solo falso ma è anche un piccolo ragionamento cotesto quando si pensa che febbraio e marzo recano all'Europa il frumento della Repubblica Argentina; giugno e luglio, quello delle Indie orientali; luglio, agosto, quello dell'America del Nord; settembre, quello della Russia meridionale; dicembre e gennaio, quello della California e dell'Australia.

Vedete che vi è del grano nuovo in Europa in tutti i mesi dell'anno, e quando poi verrà il taglio dell'istmo di Panama, allora avremo anche il prodotto di tutta la costa del Pacifico. (*Approvazione*).

Come è possibile oggi davanti a simile spettacolo ragionare come al tempo dell'antica tri-

reme, come al tempo delle galee romane ed egiziane?

Il medesimo Deputato non fu peraltro più ottimista dell'onorevole Grimaldi, me lo permetta, poichè ho letto qui in un allegato al suo discorso pronunciato all'altro ramo del Parlamento, le dichiarazioni di 35 agricoltori, i quali attestano che la coltivazione del frumento in Italia è remuneratrice.

Veramente sono pochissimi 35 agricoltori.

È vero che in mezzo ad essi vi sono delle persone stimabilissime e degne di fede, come l'onorevole Senatore Pecile, le quali vi dicono che guadagnano gl'interessi e qualcosa ancora di più nella coltivazione del frumento.

Per me queste sono eccezioni, e noto che fra i 35 agricoltori ci sono 18 professori.

Figuratevi che c'è il prof. Girolamo Caruso direttore della Scuola superiore d'agricoltura di Pisa, il quale ha messo a parte sopra un ettaro di terra 125 lire d'interesse del capitale, e oltre a questo ha guadagnato 156 lire, coltivando un ettaro di frumento.

Io raccomando all'onorevole signor Ministro che invece di lasciarlo a Pisa, richiami quel brav'uomo presso il capo della Direzione dell'agricoltura, perchè per me è fenomenale questo guadagno da lui fatto sopra un ettaro di terra. È vero però che ci sono delle eccezioni.

Abbiamo udito l'anno scorso l'onorevole Senatore Guarnieri asserirci che dal suo podere guadagna il 10 % netto.

Sento invece tutti i Siciliani che si lagnano; faccio omaggio all'onorevole Guarnieri, ma lo stato dell'agricoltura in Italia per me non muta per questo, come si dice che un fiore non fa primavera.

Terzo effetto della libera concorrenza è la distruzione del piccolo proprietario.

È naturale che in queste lotte titaniche i primi a sparire sieno quelli che hanno minori forze, minori mezzi per resistere in balia di eventi non previsti, minori mezzi per migliorare la coltura, con copiosi concimi, con utensili più moderni.

Nella libera concorrenza, è legge vecchia, legge fatale, la lotta fra il forte ed il debole, ed è vecchia dimostrazione, esito logico che i deboli devono cedere.

Così veduta anche l'industria manifatturiera in genere, sono tali le condizioni del tempo

che pur troppo solo i colossi si salvano; è cosa fatale, ma è proprio così.

La divisione stessa del lavoro da sola non basta più; occorre anche nella divisione medesima avere la eminenza, la sovra potenza.

La libera concorrenza è il monopolio dei grandi; la libera concorrenza è la speculazione, non la produzione. Ed è bella in teoria, ma in pratica è la negazione della democrazia.

Ora l'agricoltura diventa più che mai un'industria.

Un solo elevatore di Chicago vi fa il lavoro di 100 mila carri di campagna.

Una Società di Minneapolis, ad esempio, può bastare per il consumo di farine di mezza Italia, giacchè vi ha una sola Compagnia di molitura che produce 6 milioni di barili di farine all'anno.

Un mattatoio di Chicago vale 10,000 macelli europei.

Da più anni le pareti dei vagoni d'intieri treni in America fanno le veci di sacchi di grano.

Gli elevatori giganteschi risparmiano la mano d'opera di carico e di scarico; tutto va automaticamente.

La lettera di porto è proprietà, è consegna, è cambiale, è danaro. La fune sottomarina fra Chicago e Liverpool è la scacchiera mondiale dove si regolano i prezzi di tutto il mondo. Sono i legionari del mondo nuovo che intimano a quelli del mondo vecchio: *veteres migrate coloni*.

E infatti i poveri produttori dei piccoli paesi sono là stremati che aspettano, suppongasi, di cavare 20 lire dal loro frumento, un mese dopo ne cavano 16 o 15, e ancora non vendono 10 sacchi dove prima ne vendevano 100; non v'ha criterio direttivo, nè criterio distributivo; entra a dominare per essi il caso e l'azzardo.

Ne conseguono le espropriazioni, e io non ripeterò i dati delle espropriazioni che aveva raccolto e che altri già esposero prima di me. Quelli dell'onorevole Griffini pel Mantovano, dell'onorevole Vitelleschi per l'Umbria, per Grosseto e Roma, sono dati che fanno impressione. L'onorevole Bonfadini ha fatto una tristissima dipintura della piccola proprietà in Valtellina. Eppure sono proprio i piccoli proprietari che in uno Stato libero democratico, dovrebbero essere il *nervus rerum*, e sono invece quelli che soffrono di più.

I grandi proprietari non sono molti in Italia. Sopra 4,133,132 proprietari, di cui 791,884 sono proprietari di soli fabbricati, ve ne sono 3,278,399 che pagano d'imposta da una lira a quaranta lire, e sono proprio questi che il tracollo dei cereali rovina.

I grandi proprietari si nutrono bene o male del loro adipe, vivono delle loro rendite; le avranno diminuite, ma saranno loro sempre sufficienti per vivere; non è così dei piccoli proprietari.

Anche i fittaiuoli si possono rivalere sui fitti, ma i piccoli proprietari, i contadini su cosa si rivalgono? come si salvano? si dice che vivono del loro grano. Non si possono pagare in grano i salari, le imposte, la locomozione, il vestito, il fitto di casa; tutto ciò non si paga che con moneta.

Più suddivisa ancora dell'Italia, è la proprietà in Francia.

Dall'*Economiste Français* del 25 ottobre 1884, ho rilevato che da zero a due ettari avvi colà 74.09 per cento di proprietari, da 2 a 6 ettari il 15 %, da ettari 6 a 50 il 9.58 %, quindi la proprietà dell'alto ceto è anche più frazionata che da noi, e in Francia si disse che tutti codesti proprietari portano il loro frumento al mercato. Ebbene, sono questi i proprietari che il Parlamento francese volle difendere con dazi sui cereali. Noi non mettendoli provochiamo la diminuzione de' piccoli proprietari, e così rischiamo di ritornare ancora ai latifondi lamentati cotanto da Plinio!

Quarto effetto della libera concorrenza è di impedire l'aumento di produzione per ettaro. Gli è come di certi economisti che affermano che l'aumento delle imposte giovi all'agricoltura, perchè forza la gente a lavorare con maggiore energia.

Già l'esportazione del frumento dall'Italia sta per divenire una tradizione del passato, mentre l'importazione aumenta a gran passi. Come vuolsi procurare in un'industria perdente l'aumento dei prodotti che pur richiede non solo studi, ma spese e mezzi accresciuti? Non aumenti si avranno, ma diminuzioni come quelle che seguirono le invasioni dei barbari, i quali barbari adesso sono le imposte.

Sul quinto punto mi rivolgo specialmente al Ministro dell'Interno.

Quinto effetto della libera concorrenza a danno

dei proprietari e produttori è la conseguente rivalsa contro i salari. Poichè l'imposta non potete diminuirla, bisognerà rifarsi sulla mano d'opera. Nelle industrie manifatturiere, almeno questa è la legge; nelle agricole sarà essa diversa?

Si dice che nelle agricole poco si possa levare sui salari, poichè sono assai più bassi di quelli delle industrie manifatturiere, ed è vero. Ma io ho spogliato gli Atti voluminosi dell'Inchiesta ed ho visto che la media per le stagioni morte è di lire 1; per le vive di 1.50, tranne qualche giorno di salario doppio, che non compensa però i giorni di pioggia: ed il salario per le donne ed i fanciulli varia dai 50 ai 75 centesimi al giorno. Havvi però chi assicura che esistono dei salari anche più bassi; io non nomino quelli che si sono detti alla Camera per alcuni luoghi del basso Po, di 35 o 40 centesimi al giorno; non ci credo. Viene però ammesso generalmente che aumento di salario in questo ventennio ci fu e non piccolo. L'onorevole Minghetti lo fa ascendere a 490 milioni, ed aumenti affermarono parecchi alla Camera elettiva.

L'onorevole Jacini valuta l'aumento niente meno che del terzo. Io credo che in alcuni siti tale aumento ci sia, nè voglio conoscere se, aumentato il salario, non siano diminuite le giornate di lavoro. Certo è che colle condizioni attuali fatte all'agricoltura le giornate di lavoro d'inverno intorno alla terra, come i ripieni, i drenaggi, le sfossature, le livellazioni verranno dai proprietari e dai conduttori risparmiate all'estremo indispensabile ed anche sotto.

Io lessi il compromesso fatto nel Mantovano col quale si promette un aumento di 20 centesimi. Mi rincresce che non sia tra noi l'onorevole Guerrieri Gonzaga, perchè avrebbe il Senato udita volentieri la sua parola, come presidente che fu della Commissione dei proprietari che ha fatto quel compromesso.

Ma in tali condizioni anche migliorate come sono, se anche non avvenissero ulteriori lacune entro l'anno, i contadini vivrebbero per così dire giorno per giorno. Come può vivere con sì scarsi salari una famiglia numerosa? Ora vengono le malattie, ora vengono le disgrazie; come si può fare il risparmio per la vecchiaia? Con quei salari è impossibile.

Ora si è proprio avverato il fatto nel Man-

tovano, tanto predicato dai neo-sociologi sui giornali di Roma, che alle fruste usanze del patronato si vanno sostituendo i diritti nuovi, cioè le Società di resistenza, onde promuovere gli accordi fra capitale e lavoro; è la frase sacramentale.

Ebbene cosa si è visto? Da una parte delle brutalità contro la proprietà; domande di salario esagerate, 40 centesimi all'ora; dall'altra impri-gionamenti, processi, sentenze e condanne.

Ed ecco un notissimo sociologo immaginoso appena l'altro ieri esclamare:

Oh leggi antiquate che vi diffondete in apprezzamenti economici estranei alla vostra missione!

Che cosa si dovrebbe rispondere ai sociologi, dico io, che ad un tratto vi compariscono uomini tecnici, filosofi, economisti, finanziari ed anche teologi? *Probi viri!* devono essere dicono certi giornali a guarire la piaga dell'agricoltura; fuori la legge sugli scioperi! che marina mercantile! leggi sociali vogliono essere; allora soltanto il paese sarà salvato, l'agricoltura rifiorirà, la questione sociale sparirà per incanto e correranno per le contrade i fiumi di latte e miele!

Ora codesti salari così poco sicuri e così intermittenti ed instabili li minaccia anche la meccanica agraria che poi si risolve in tante braccia umane risparmiate.

In America migliaia di ettari sono trattati coi mezzi automatici; vede il signor Ministro quanto poco conforto gli possano dare quei 35 esempi di agricoltura citati del suo allegato. Se poi lasciate il grano pel prato avrete anche minor bisogno di mano d'opera. Non vedete già che i contadini mantovani si ribellano perchè si è seminata l'avena in luogo di frumento? La libera concorrenza dunque sui grani, avvi-fendo i prezzi senza dar tempo a prevenire quelle modificazioni che pur converrà adottare, ricadrà prima di tutto sopra i salari, e questi non saranno meno colpiti della proprietà, anzi, relativamente, lo saranno di più. Non havvi in difetto di meglio se non un dazio moderato da applicarsi ai cereali (con che pei salari si gioverà anche per l'effetto morale) per salvarci dalla funesta situazione della crisi, almeno temporaneamente.

Ma mi dica, onorevole Depretis, non è Ella persuaso che i pochi dazi che abbiamo sui tessili,

SESSIONE DEL 1882-83-84-85. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

sulle mercerie, sulle manifatture in genere sono dessi che salvano il salario a quelle centinaia di migliaia di operai che vi sono impiegati?

Lasciamo adunque le nuvole al loro posto, chè già si addensano abbastanza di per sè stesse; lasciamo al tempo ed alla provvidenza le leggi cosmiche; pensiamo invece ai salari che sono il nutrimento dei lavoratori, pensiamo ai lavoratori che sono la dinamica della produzione.

Io non saprei abbastanza insistere su questo punto, convinto come sono che gli aumenti nel salario sono d'ordine naturale, anzi, sono nel diritto naturale dei meno fortunati.

Non si può allargare in politica il voto popolare e l'istruzione, e decimare al tempo stesso con la scienza l'impiego delle braccia umane senza che al progresso morale si accompagnino condizioni materiali di esistenza tollerabili.

Non si possono essiccare con una sbagliata politica economica le fonti del lavoro nazionale per contentare i poveri lavoratori con alcuni centesimi sovra un chilogrammo di sale; non si può fondare una politica liberista; facendosi un merito delle povere mercedi lasciando vivere a polenta e ad acqua i nostri operai per favorire i filatori inglesi e gli agricoltori americani che vivono di bisticche mattina e sera.

Eccovi, o Signori, degli argomenti popolari, più adatti a propugnare il dazio di quelli che potreste trovarne e che si vanno cercando per respingerlo.

Assicuratevi che, se io avessi la vocazione, che non mi sento punto, di fare l'apostolo, e percorressi il paese con queste teorie così semplici e chiare che espongo al Senato, io credo che il popolo mi seguirebbe a grandi ondate.

La finanza fiscale vi esaurisce il salario, ed io ve lo salvo: direi al popolo: la finanza fiscale vi dona alcuni centesimi all'anno sul sale, come se foste altrettanti paria; io invece voglio che il lavoratore sia trattato come ogni altro uomo, come me stesso, non già come un semplice mangiapane nato per far della prole.

Sesto effetto della libera concorrenza, che tutti offende e produttori e consumatori, è la diversità di trattamento lamentata anche dall'onorevole Jacini; la diversità, dico, di trattamento che la nostra legislazione doganale consacra con flagrante ingiustizia tra cittadino e cittadino.

Perchè egli è principalmente nei prodotti della terra, che la distinzione fra produttori e consumatori vuolsi a bella posta accentuare in confronto delle altre industrie. Vediamo la questione di fronte, vediamo ancora in faccia questi produttori, che dopo di aver dato un terzo, ed in qualche luogo il 50 % della loro rendita netta allo Stato, come diceva l'onor. Bonghi, passano poi per essere tiranni nelle mercedi. Vediamo le terre mantovane, le quali nel 1884, secondo che ha dimostrato l'onorevole D'Arco alla Camera elettiva (giacchè io non riferisco che le sue dimostrazioni), su 260 milioni di capitale diedero appena il reddito netto di un milione!

Anche l'onorevole Jacini, dissi, ha rilevato amaramente la diversità di trattamento, senza far distinzione fra proprietari e lavoratori. Infatti chi voglia considerare i servigi che l'agricoltura presta allo Stato, e gli uffici che questo adempie tra le popolazioni della città, e le popolazioni delle campagne, potrebbe facilmente accusarlo di non equo scompartimento. Invero dagli agricoltori si ha motivo di non essere altrettanto soddisfatti nella sicurezza delle persone, nella sicurezza della proprietà, nella spesa dell'istruzione pubblica.

Dalla terra ricavate i più estesi contributi, ma non date alla terra i maggiori benefici!

Dalle campagne i migliori soldati, alle città i migliori impieghi;

Dalle campagne la proprietà, la potenza, l'estensione del territorio dello Stato; alle città il monopolio dei sodalizi, la plutocrazia, le assicurazioni, il credito, le banche, i luoghi pii, gli asili, e via via dicendo!

Alle campagne oltre l'istruzione misurate anche il suffragio elettorale.

Alle città largheggiate dell'una e dell'altro per spirito liberale, non lo nego, ma anche perchè sono meno lontane dal Parlamento, mentre l'eco delle campagne si perde negli spazi e si rompe coll'Appennino.

Si lamenta il così detto assenteismo dei signori che affittano, e che non si muovono dalle città, perchè non li attrae la vita dei campi. Abbiamo bene delle lodevoli eccezioni in Senato, ma l'assenteismo è un fatto che nota anche la Commissione d'inchiesta.

Si lamenta che i fattori di campagna mandino i loro figli alle Università.

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI. — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

Si lamenta che i contadini affluiscano alle città per farsi operai e diminuire il pane agli operai delle città. Ma - domando io - quali sono, non già le attrattive, ma i criterî di giustizia distributiva che la patria legislazione assegnò all'agricoltura in Italia?

Ce lo ha detto l'onorevole Jacini. Chi non ci ha posto mente, ha potuto verificarlo dalle discussioni della Camera elettiva.

Effettivamente il trattamento delle industrie agricole non è lo stesso che il trattamento delle industrie della città. Ora io vi domando, perchè difendete col 10 al 15 % di dazio i tessitori e i filatori di cotone, e i lavoratori della terra non li volete affatto difendere? È diverso cittadino, quello che lavora il cotone, da quello che coltiva il campo, per questo solo che uno fa la veste e l'altro il pane?

L'estero non ci vende per niente nè grano nè tela; perchè colpite la tela sì e il grano no?

Nel prezzo a cui l'estero ci vende il grano e la tela sono compresi i salari esteri e le imposte pagate allo Stato estero dai produttori esteri. Perchè difendete la tela dal dazio, da questo quoziente compensatore, e non volete compensarne il prezzo del grano?

Si capisce l'Inghilterra che non dazia nè grano nè tela; si capisce l'America che dazia tela, grano, bestiame, marmo, belle arti e tutto quanto. Ma noi in Italia perchè trattiamo i medesimi cittadini con due pesi e due misure?

È presto detto. A noi piace la politica del sentimento; onde poter figurarsi dei contadini eternamente abusati, occorreva mettere dall'altro dei feudatari, dei *parvenus*, un certo tipo che in Italia mi pare oramai vada facendosi molto raro, sempre più raro.

È questa la quinta essenza delle contraddizioni! Volete vedere, o Signori, un quadro reale? Ve lo offre la seduta 7 febbraio prossimo passato che ha avuto luogo alla Camera dei Deputati (*Molt'attenzione*). Ivi ferveva la discussione delle Convenzioni ferroviarie e precisamente di un articolo che si riferisce alla parte che avrebbero i costruttori nazionali nella fornitura del materiale occorrente alle ferrovie; si trattava di far sì che fossero ad essi assegnate condizioni tali da poter lottare coll'estero, e che quindi fossero votati dei dazi di compensazione per la industria di costruzione nazionale.

Undici oratori di fila hanno parlato in favore

di questi costruttori, assenziente cordialmente il Governo, e sono venuti nella conclusione di lasciare un margine moderato sì, ma sufficiente di compenso ai costruttori nazionali, perchè potessero competere coi costruttori esteri.

Egli è così: nell'industria manifatturiera, *bon gré mal gré*, abbiamo seguito un poco lo spirito e le esigenze dei tempi. Abbiamo camminato è vero colle tartane invece che coi piroscafi, masi è camminato. Nell'industria agricola siamo rimasti proprio ai tempi primitivi. La consideriamo con occhio affatto differente dall'industria manifatturiera, mentre sono due sorelle che devono reciprocamente aiutarsi. Eppure è in quel provvido connubio, lo ripeto, che sta la forza dello Stato.

Agli Stati Uniti le provincie dell'America dell'Ovest sono la fortuna delle provincie dell'America dell'Est, le une sommamente agricole, le altre manifatturiere. Gli utili ritratti dalle grandi manifatture del Massachussets, del Connecticut, della Pensilvania, del Maryland si impiegano nel Farwest e nel Texas, in terreni; viceversa gli agricoltori vanno numerosi e con denari contanti a comprare in copia i prodotti manufatti, rendendosi così equivalenti e reciproci aiuti.

Ecco ciò che si dovrebbe curare anche in Italia. Pur troppo da noi le contraddizioni si seguono invece e si rassomigliano.

Non ho parlato la scorsa settimana e non parlerò oggi certamente delle Convenzioni ferroviarie. Mi auguro che rispondano agli interessi delle classi lavoratrici.

La libera marina in libero mare, che si proclamò quell'anno famoso in cui si discussero in quest'Aula i punti franchi, si è vista ogni dì più languire! ed ora se ne discutono i provvedimenti, poichè la marina langue nei deserti cantieri. E perchè voi vedete le nostre coste tutte percorse da straniera bandiere, vi piange il cuore. Ebbene oggi il Ministero stesso è venuto a proporre dei premi sulle costruzioni, e chi scrisse per il Ministero questa Relazione è un alto funzionario libero scambista.

Orbene, i giornali lombardi, dicono: perchè volete dare premi alla marina mercantile? e non prima all'agricoltura! Ed io questo ragionamento lo capisco.

Supponiamo che la legge passi, come passerà certo, perchè nei premi sulle costruzioni

sono d'accordo il Governo e la Giunta della Camera, con che poi si avrà anche un altro profitto; il cabotaggio sulle nostre coste sarà fatto dalle nostre navi.

Ma frattanto date un premio alla marina mercantile e non volete dar nulla all'agricoltura?

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Diamo quello che si può.

Senatore ROSSI A.... Lo vedremo anche per la ricchezza mobile.

Le dogane erette fra città e città per salvare le dogane dell'estero, sapete cosa rappresentano? Sto per accennarvi la massima delle contraddizioni.

È uscito uno splendido volume, non saprei mai lodarlo abbastanza, del nostro Direttore della statistica, l'illustre Bodio, il cui nome suona caro e venerato anche in America. Ne traggio la lista dei bilanci comunali del 1882, onde vederne il dazio-consumo.

E quanto pagano per testa gli abitanti delle nostre città?

Vi citerò alcune cifre.

A Bologna pagano 23 lire ogni abitante per dazio consumo.

A Catania	L.	25 99
» Cremona	»	25 43
» Firenze	»	35 19
» Genova	»	39 89
» Livorno	»	31 83
» Mantova	»	23 78
» Milano	»	26 51
» Napoli	»	32 37
» Palermo	»	29 41
» Parma	»	25 88
» Siena	»	30 08
» Torino	»	30 85
» Venezia	»	26 87

finalmente, per ogni abitante,

Comuni tutti di prima classe, i quali comuni pagano 55 lire di dazio cumulativo, sui buoi; e sui vitelli 30 lire; sulle farine lire 8 50 al quintale e lire 8 50 pure sulla 1^a qualità di pane, 2^a qualità di pane lire 7 40; sulle paste 9 lire, sul riso brillato 6 lire.

E i dazi della dogana sapete che cosa rappresentano? Rappresentano appena lire 1 30 per abitante.

In appresso io verrò spiegando e analizzando tutto il nostro congegno doganale.

Ma a queste contraddizioni dovete aggiungere delle altre, cioè: l'estrema fiscalità doganale all'interno ed un'estrema bonarietà diplomatica all'estero in tutti i frequenti litigi che ci son mossi nella interpretazione dei trattati; la proibizione che dura sempre dell'introduzione dei vegetali esteri e che un nostro Collega, uscito adesso, lodava ieri come provvedimento utile alla protezione della frutticoltura e della floricoltura nazionale; e per me invece è vero regresso, perchè se si fanno dei progressi in floricoltura e frutticoltura è proprio all'estero.

Noi con la barriera della proibizione dei vegetali abbiamo poco ottenuto, non abbiamo ottenuto neppure di trattenere la fillossera....

Una voce. L'abbiamo giovata.

Senatore ROSSI A.... infatti essa può venire in Italia senza controllo, e c'è venuta davvero, mentre i nostri frutticultori e floricultori forse avranno potuto avere qualche beneficio, ma è certo però che la loro arte non è progredita punto, lo dissi anche l'anno scorso in Senato, in paragone al progresso che si è ottenuto in Inghilterra, in Olanda, nel Belgio, in Francia ed altrove.

Ma con la proibizione assoluta si è in perfetto regresso e si obbligano i frutticultori ed i floricultori a fare il contrabbando.

Altro danno all'agricoltura è il libero accesso alla fecola estera nel Regno, perchè dal fatto che i Tedeschi possono produrre la patata industriale a tre lire il quintale, che a noi a motivo delle imposte ne costa quattro, è derivato che le fabbriche di fecola italiana non possono attecchire e così ci venne tolta anche questa coltura, che potrebbe occupare 15 a 20 mila ettari per lo meno.

Si dice: rimboscate i monti! il rimboschimento costa non pochi danari e non poco tempo.

Ma è remunerativa la coltivazione dei boschi dal momento che i legnami vengono nel Regno senza dazio, se per fino entra senza dazio la pasta di legno per cartiere con che si è distrutta o quasi l'industria di pasta di legno in Italia? Pure la coscienza della necessità della produzione non si può dire che manchi tra i nostri industriali, come non manca nel Governo; il quale quando erano impegnate le discussioni per approvare i trattati di commercio, quando giungeva ad ottenere sopra una voce qualsiasi

SESSIONE DEL 1882-83-84-85. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

di tariffa delle miglione, cioè dei prezzi più alti per la importazione nel Regno del prodotto estero onde compensare l'industria nazionale, esso ne menava vanto come di un trionfo ottenuto.

Una prova questa che la coscienza di dover favorire lo sviluppo della produzione nazionale, anche al Governo non manca.

Mi rincresce però che non sia presente l'onorevole Ministro Magliani, perchè avrei voluto chiedergli come mai lanciasse nell'altra Camera questa sentenza: « caddero i dazi sotto la critica inesorabile dell'economista, pel trionfo della libertà e delle savie regole di governo ». Secondo me questo è un giudizio dottrinario esposto in stile singolare, contraddittorio.

Ed invero l'economista ne esce sconfitto dai fatti; la libertà è divenuta sudditanza bella e buona all'estero, e le regole di governo furono tutt'altro che savie.

Nè meno speciosa è la frase dottrinarica che non si possa imporre un dazio sui cereali dopo che si è abolito il macinato.

Ed eccoci giunti all'epigrafe, all'*ouverture*, per così dire, del mio discorso.

Profittino altri di quella frase per speculare sul sentimento e sugli effetti che può avere la medesima sovra le masse e sui *massai*, che le conducono; non ne profitterà certamente il Ministro Depretis.

La sentenza sarebbe meno debole se sgravando i consumatori da una parte non gli avessimo aggravati dall'altra sul petrolio, zucchero, caffè e spiriti.

La tassa sul macino a base fiscale nulla ha di comune col dazio sui cereali, a scopo eminentemente economico, in difesa della produzione nazionale, ed il confonderla insieme è disconoscere la differenza che passa tra le spese produttive e le spese improduttive. Ecco perchè non è una contraddizione il dazio sui cereali coll'abolizione del macinato; fra loro vi è tanta differenza quanta fra i due diversi principî economici che governano l'uno o l'altro sistema.

E poi, mi saprebbero dire gli avversari del dazio fin dove esso giovi al solo produttore e dove cominci a nuocere al solo consumatore? Quale influenza esercita sui salari? Quali sull'allargamento del consumo? Quali sulla ricchezza pubblica?

Quali vantaggi risentirà l'Erario se la pro-

duzione aumenta? E quante e quali influenze potrà avere tutto ciò sullo stato economico e sociale del paese?

Arduo esame occorre per le risposte, ma è certo, è indiscutibile che fino a tanto che i produttori rimarranno negletti ed avviliti, non havvi redenzione possibile per i consumatori. Gli è come coloro che perseguitano l'utopia del credito al risparmio, invece che il credito al lavoro. Si rassomigliano tutti i dottrinari tra di loro: come si offrono 5 lire pel prestito sull'onore, così offrite pochi centesimi sul sale. Come se si avessero a cercare gli osanna delle genti disoccupate.

Vediamo dunque la somma delle contraddizioni, quanto paga cioè un abitante del Regno d'Italia in tasse indirette in genere in proporzione coi dazi di consumo.

Mi gioverò parimente dell'opera del signor Westphal sui bilanci del 1882-83.

Tra 12 potenze europee l'Italia viene l'ottava per le tasse indirette in genere comprese le dogane; la quarta per il dazio consumo.

	Per 100 delle tasse indirette in genere	Per 100 del solo dazio consumo
Danimarca	67.41	9.64
Norvegia	66.26	23.70
Germania	53.90	40.65
Svezia	60.05	30.75
Portogallo	40.60	39.58
Inghilterra	31.20	44.81
Russia	25.56	62.96
Italia	21.29	48.82
Belgio	18.33	28.58
Francia	17.48	43.54
Austria	11.37	65.84
Ungheria	0.26	75.75

Sorvolo sulla percentuale, registro e bollo, ecc. dove l'Italia, fra le 12 potenze è la terza, viene cioè dopo la Francia e il Belgio.

Dal prospetto riferito non appare che i consumatori in Italia si trovino meglio dei produttori - non solo - ma la politica tributaria mantenuta fin qui mostra all'evidenza che si è preferito che i consumatori si consumino tra di essi all'interno, piuttosto che gravarne a loro profitto gli esteri. Il liberalismo applicato alla dogana come in Italia, ha rotto ogni equilibrio nella imposizione di consumo all'interno,

perchè essiccò le fonti della produzione a favore dell'estero.

Vediamo infatti i dazi d'importazione del 1883 - è un conto interessante.

I dazi d'importazione del 1883 salirono a lire 157,826,918; ne levo i dazi aventi carattere puramente fiscale e che quindi gravano direttamente i consumatori senza compenso alcuno per la produzione e, cioè, dazi sugli spiriti, sugli oli, sul petrolio, caffè e zucchero che in tutto ammontano a lire 100,097,014:

Residuano quindi L. 57,729,904

Ma da questi vanno sottratti altri dazi che non hanno carattere protettivo i quali colpiscono materie prime, minerali, droghe, ecc., e sono altri » 20,310,851

Rimangono di dazio protettivo L. 37,413,053 cioè lire 1 30 per abitante.

Un abitante dunque nel Regno d'Italia paga una lira e trenta centesimi a testa per quegli odiosi dazi protettivi, come si dicono, e che riguardano i costruttori di macchine, cartiere, mercerie, tessili, ecc.

Questo, o Signori, è il grande olocausto che il regime che ci governa ha saputo fare alla produzione nazionale dalla quale, buon grado o malgrado, convien cavar fuori un miliardo e 600 mila lire per sostenere ogni anno il Regno d'Italia. Mi consentirete questo almeno che non sono i consumatori che fanno il miliardo e 600 mila lire, ma i produttori. E ancora non basta.

Di poco o di molto, ogni anno si deve aumentare il debito pubblico come si aumenta ogni anno, con l'aumento dell'importazione di articoli lavorati, il debito economico della nazione.

Trentasette milioni e mezzo! Ecco gli enormi dazi sulle cotonerie, lanerie, macchine, mercerie, perchè il dazio delle seterie è nullo: sì misera somma in difesa della produzione vi dà anche la chiave del misero e incagliato movimento commerciale, che vi è già noto.

E quale ne è la conseguenza? Che i consumatori dall'onorevole Magliani così amati e preferiti ne sono addirittura flagellati.

Pigliamo l'anno 1881 delle nostre statistiche ufficiali che ho sotto mano. Il dazio consumo governativo, addizionale e comunale ascende a

175,000,000 che ripartiti per abitante vengono a lire 6 14 a testa. Lasciamo i tabacchi ai quali la trasformazione tributaria del terzo o quarto stadio, come si direbbe per le Olimpiadi, impone ora il titolo d'imposta voluttuaria, ma che spesso è un bisogno ed una consolazione pel povero operaio, che ci spende qualche soldo ogni dì.

Lasciamo il tabacco e veniamo al sale. Il sale per lire 71,838,442, importa lire 3 32 a testa.

Il lotto (devo prenderlo lordo perchè non posso portare le vincite), pesa sul consumatore povero per altre lire 2 54. Questo è già un totale di capitazione sui consumatori di 12 lire, alle quali se si uniscono i dazi fiscali di 100 milioni, di cui abbiamo parlato, cresce il testatico di altre lire 3 57, ed ecco raggiunto un testatico per i consumatori di lire 15 57, in confronto della tassa di lire 1 30 di dazio compensatore o protettore come vogliasi chiamare.

Ma le 15 57 formano la capitazione media di tutti quanti i consumatori.

Le medie del dazio consumo per gli abitanti dei comuni delle sole città son ben più alte. Quelli di prima classe, abbiamo già visto a che somma ascendono dal lavoro del comm. Bodio.

Che cosa ne pensano i liberisti? che ne pensa il Governo? In verità quei pochi centesimi sul sale diventano un ninnolo in confronto dell'inacerbimento degli altri dazi sugli zuccheri e sugli alcool, senza dire che l'inacerbimento sugli spiriti torna anche a pregiudizio dell'agricoltura.

Io capisco che i produttori non trovino nella « giustizia sociale » ad essi distribuita dall'onorevole Magliani, un compenso adeguato alla libera introduzione del frumento americano ed indiano e del riso asiatico; ma capisco assai meno che i consumatori abbiano a render grazie a questo nuovo dazio che li va a colpire.

La mia analisi sviscera e spiega pur troppo il sistema vigente dei tributi; ma apre la porta altresì a un dilemma schiacciante: O la tessella distinzione fra produttori e consumatori è giusta, ed allora si è fatto la più contraria politica che si possa immaginare; o la tesi è sbagliata, ed allora non resta altro scampo che rivolgersi ai dazi compensatori, e colla difesa del lavoro nazionale compensare i consumatori.

La politica sentimentale ci condurrebbe ad ignoti lidi pericolosi e forse fatali. Come fanno

gli ingegneri idraulici a gettare il cemento di Bergamo nell'onda del fiume per fondare i piloni del ponte, così si è creduto di lanciare nell'onda popolare la frase del macino, ieri al bolito, onde evitare oggi il dazio sui cereali.

La piccola stampa però ha raccolto, mutandola, questa frase, ed ha detto: guardatevi dagli affamatori del popolo. Povero popolo! In quanti comuni del Regno costoro ti apposero poi, invece del governativo, il macino comunale in doppia, tripla e quadrupla dose!

La frase non ha fatto fortuna in Francia dove era stata raccolta da un Senatore il quale è tutt'altro che un affamato; ma che però è molto riverito dagli economisti italiani e dev' essere infatti un grand'uomo se coloro che hanno votato i dazi sui cereali li chiama: *les chevaliers du pain cher*, ossia i cavalieri del pane caro. La Francia comunale invece che daziava a Parigi 53 franchi un bue, franchi 33 una vacca, il vino franchi 18 81 all'ettolitro, franchi 15 la birra, e 14 50 al quintale il burro, sta per rivolgere quelle gravezze sull'estero con dazi sui cereali, valendosi dell'introito per diminuire probabilmente i dazi di consumo all'interno.

Ora apresi a Parigi un'esposizione per migliorare il prezzo e la qualità del pane, mentre noi vogliamo pensare a nuovi dazi di consumo, e per impedire il così detto rincaro del pane, si verrà a questa sentenza: *propter vitam vivendi perdere causas*.

Anche Bismarck si accusava di rincarare il pane; ecco come egli difendeva i dazi sui cereali, in pieno Reichstag, rispondendo ai suoi accusatori. Non è certo egli colui che saprebbe professare una politica sentimentale, o delle due faccie.

Udite, perchè parla proprio al caso nostro:

Nella tornata del 10 febbraio così rispondeva all'onorevole Holzmann:

« Nel 1879 i nostri avversari profetizzavano un forte aumento nel prezzo dei cereali, ma alle loro profezie non corrispose la realtà. Con ciò non voglio affermare che le nuove tariffe proposte non rialzeranno i prezzi dei grani: se avremo il rialzo, andrà a beneficio dell'agricoltura; se non lo avremo, il dazio gioverà al produttore estero.

« Del resto io non so comprendere come la felicità di un popolo debba consistere nel de-

prezzamento dei cereali. Perchè i fautori di questa teoria non la estendono agli altri oggetti di grande necessità per la vita, agli abiti, alle calzature, alle abitazioni? Quando tutti questi generi toccassero il minimo prezzo, ne godrebbero certo coloro che vivono di rendita, ma questo godimento mi fa ricordare la felicità dei gamberi freddi, quando sentono l'acqua tiepida nella pentola. Sarebbe il colmo della gioia per i nostri avversari, se il prezzo della segala, discendesse a 5 *silbergroschen* per quintale, ma in quel giorno, o Signori, tutto l'impero germanico ne riceverebbe un colpo tale, da non riaversi mai più. Dei 45 milioni di abitanti della Germania, 25 a 27 milioni hanno le loro sorti connesse con quelle dell'agricoltura, e se voi pensate, che come dice una vecchia canzone: « non c'è borgata dove non sia un fabbro fer-raio », cioè che una grande quantità di mestieri si alimenta in villaggi e nelle campagne, riconoscerete facilmente che noi domandiamo protezione per una cospicua maggioranza. E non si dovrà tenere in molta considerazione la maggioranza anche quando si tratta di agricoltura?

« Protesto altamente contro la censura mossa al progetto di favorire esclusivamente la grande possidenza. Ogni contadino, per quanto misero, vende una parte de' suoi prodotti ed è interessato all'aumento dei prezzi. Non vorrete certo sostenere che la segala sia consumata *in natura* anche dal più meschino agricoltore.

« Ed è perciò che quando si scaglia quella censura e nella stampa e nei Comizi contro le nostre istituzioni, si travisa la verità, si mentisce. Dichiaro ancora una volta che l'unico nostro scopo è la protezione del bene generale del paese.

« Si continua a parlare del danno che si fa al povero, giovando al ricco, e si dimentica, troppo facilmente, che gli operai traggono tutti i loro vantaggi dalla industria alimentata dai ricchi. Ognun vede però che l'agricoltura soffre più delle altre industrie: mentre generalmente i prezzi sono cresciuti, non salirono quelli dei prodotti agrari, e lo Stato che ha protetto gli industriali, accumula, da 30 anni, pesi imposti agli agricoltori senza corrispondere con qualche servizio alla loro abnegazione. Essi, da buoni ragazzi, non strillano; ma noi abbiamo il dovere di alleggerire il carico che pesa sulla nostra agricoltura, facendole in parte sostenere la concor-

renza straniera. E si ha una prova che il nuovo dazio sarà sopportato dall'estero nell'agitazione che il nostro progetto ha provocato nelle altre nazioni; della qual cosa, per verità, ci dobbiamo poco occupare, imperocchè il nostro dovere è di proteggere e difendere le industrie nazionali.

« L'onorevole Bamberger mi accusò di cangiare di opinione, ed io gli rispondo che non mi credo infallibile, e mi rallegrerei volentieri cogli avversari se cangiassero anch'essi d'avviso e cessassero dal ripetermi sempre la stessa lezione.

« Concedo che vi siano persone le quali non ebbero che una idea sola nella loro vita: queste persone avranno la fortuna di non contraddirsi mai.

« Fu accennato alla possibilità di un rialzo del prezzo dei cereali. Ebbene, dichiaro appunto di desiderare questo rialzo.

« Oggimai i grani sono scesi ad un prezzo che supera di poco il costo di produzione, nè alcuno finora ha negato, e ciò è degno di nota, che il rinvilio dei cereali non sia una calamità.

« Che vi risponderebbero gli artigiani, i tessitori, i calzolari se voi diceste loro di vendere i loro oggetti al costo? La stessa cosa non deve valere per gli agricoltori?

« L'onorevole Dirichlet ha rammentato la poca coltura tecnica nei proprietari di terreni, e può bene aver ragione, purchè non estenda il rimprovero alla classe dei contadini. A questi ultimi non dobbiamo togliere la possibilità e la speranza di fare acquisti e di capitalizzare i loro guadagni, se non vogliono che di loro avvenga come degli operai di Francia.

« L'onorevole Bebel si scagliò contro la creazione dei latifondi; ma se tale è il suo convincimento, egli deve favorire il sistema dei dazi sui cereali, poichè questi assicurano ai piccoli proprietari i mezzi di sussistenza, e li sottraggono all'azione assorbente dei grandi proprietari. Contro una specie di grandi proprietari combatto anche io, associandomi di buon grado all'onorevole Bebel: alludo a quelli che consumano in città, a Parigi, le rendite che traggono dagli affittaiuoli delle loro terre. Io ricordo un contadino, assai noto pel suo liberalismo, che nel 1884 venne dalla campagna a Berlino. Giuntovi appena, rinnegò le sue

idee liberali e regalò i suoi amici in liberalismo di un certo appellativo, che aveva tolto dal gergo rurale. Ma Dio ci conservi ancora per lungo tempo quelle specie di grandi proprietari, che vivono della campagna e dirigono la coltivazione dei loro poderi.

« Quando si sospese, e poscia si abolì, l'imposta della macinazione, che era più alta del dazio ora progettato, le grandi città attesero invano il ribasso dei prezzi delle sussistenze.

« Rafforzando la nostra agricoltura e producendo noi il grano necessario al nostro consumo, quei milioni di marchi che noi paghiamo all'America, saranno rivolti all'industria nazionale e a vantaggio di migliaia e migliaia di operai ».

PRESIDENTE. Onorevole Senatore Rossi, la prego di osservare che l'ora è tarda, e che se non ha che poche parole a dire per finire il suo discorso, può continuare; altrimenti mi parrebbe più conveniente rimandare la continuazione del suo discorso a domani.

Senatore ROSSI A. Con mezz'ora o tre quarti d'ora avrei finito. Ad ogni modo, io sono agli ordini del Senato.

PRESIDENTE. Allora la continuazione del suo discorso sarà rimandata a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 2 pomeridiane:

I. Seguito della interpellanza del Senatore Jacini al Presidente del Consiglio dei Ministri sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dalla Inchiesta agraria.

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Riforma della legge sulla leva marittima in relazione al testo unico delle leggi sul reclutamento del regio esercito;

Determinazione della natura ed estensione delle servitù militari attorno alle fortificazioni ed a taluni stabilimenti militari;

Maggiori spese sul bilancio definitivo dell'esercizio 1883;

Convalidazione di due decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

SESSIONE DEL 1882-83-84-85 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 APRILE 1885

Convalidazione di decreti reali di prelevamento di somme dal fondo per le spese impreviste per l'esercizio finanziario dal 1° gennaio al 30 giugno 1884;

Abolizione dell'eratico e pascolo, nelle

province di Treviso e Venezia; e del diritto di pascolo e di boscheggio nella provincia di Torino.

La seduta è sciolta (ore 7).

